

La differenza coatta

Errori e distrazioni simboliche
nella radicalizzazione dell'Alterità sessuata

Daniela Pellegrini

La polverosa linea arancione di un favoloso orizzonte di sabbia è tutta tracciata dal loro incedere. Avanzano in orizzontale, fianco a fianco. Donne a cavallo vestite da regine che reggono sulla groppa adorna e scintillante bambine pensose e sorridenti. Speaker: "Qui, in questo spazio di mondo, è solo chi sa mettere al mondo a sapere come governarlo. E' ciò che dà a queste donne un'inalienabile "maschia" (!) fierezza". (Da un documentario trasmesso in TV: ottobre 1992).

Com'è strano (e non è strano), amiche mie, che voi abbiate ascoltato e capita la mia voce solo ora davvero e con il desiderio di parlarne con me, ora che mi sono espressa in modo vecchio, teorico e polemico, proprio a vostro giudizio.

E' strano per molti versi. Primo tra tutti perché ciò che dico ora è ciò che vado dicendo, anche con mio stupore nel rendermene conto, da quando nel 1964 aprii occhi, cuore e cervello alla luminosità di un progetto per noi donne.

E l'ho fatto nei linguaggi più diversi, quelli in risonanza ora ai miei ora ai nostri tempi, linguaggi di un lungo percorso intrapreso da tutte noi.

Ho rinnegato e ripreso parole e linguaggi, od ho solo tentato di riempirli di nuove emozioni ed inaudito sentire.

L'inaudito di ciò che tenta di venire al mondo è difficile da esprimere quanto da intendere. Voi stesse mi avete detto sii più libera, abbandonati alla tua intuizione. E' ciò che ho tentato ogni volta che non mi avete udita o capita, anche negli ultimi scritti su *Fluttuaria*.

Ma non posso più lamentarmi con voi di non essere mai stata riconosciuta per aver forse parlato troppo in anticipo, perché è lo stesso desiderio e la stessa fatica ad accumularci. Quello di parlare fuori dei codici e perciò dal già inteso. Saper dire e saper sentire l'inaudito e non sapere come fare.

Questo mio scritto ne è una testimonianza.

La questione del rapporto col maschile, tema di questo numero, mi consente di mettere in evidenza e proporre alla discussione alcune contraddizioni inerenti al rapporto tra il reale percorso delle donne e la "teoria della differenza".

Scaturita dalla lunga pratica di presa di coscienza delle donne, il pensiero della differenza ne ha voluto sancire tutto il valore propositivo e simbolico. Ora tenterò di spiegare perché, nei termini in cui questa operazione è stata attuata, leggo il rischio della creazione di un codice rigido, filosofico tanto quanto quello già conosciuto, che chiude ad ogni altra libertà e cristallizza e snatura la possibilità di una nuova lettura e di una scelta etica delle donne per una reale modificazione di sé e del mondo.

Il vissuto da cui siamo partite in concreto per indagare le nostre vite e i nostri desideri di cambiamento rischia a mio avviso di essere stravolto, di ridursi, nell'esaltazione del 'pensiero', a un riconoscimento meglio elaborato di codici culturali già dati. Una nuova e raffinata codificazione simbolica della nota 'differenza' per renderla vincente.

Divenuta teoria, essa ha portato alla scelta di praticarla e portarla a visibilità entro la cultura data.

E agirla e portarla a visibilità è divenuto lo scopo.

Dove, nella pratica reale, e perciò nella vita delle donne, io leggo una ennesima rivendicazione di esistenza da parte di una "differenza" che, finora vilipesa e mancante, cerca e trova valore e autorità (potere?) usando di quegli stessi codici che hanno snaturato ogni libertà e ogni



possibilità di scelta. Quelli della dualità e alterità coatta in primis, e non ultimi, quelli dell'astrazione, del simbolico e del potere che ne scaturisce. Unico punto di forza resta la pratica tra noi anche se definita solo preferenziale.

Pratica tra donne di cui ci si fa forti, ma che rischia di diventare un puro orpello estetico entro questa logica (e infatti non è più nel quotidiano così privilegiata) e se non orpello, più sicuramente strumento contrattuale rispetto al maschile e al mondo così come si è e ci è stato dato per scontato.

Le nostre vite, quelle del quotidiano e del privato, ne fanno le spese. Ci nutriamo troppo spesso di pure euforie intellettuali, ma non possiamo non percepire lo scacco della nostra depressione da stasi.

I segni ideologici della nostra presunta libertà non producono corpo, strutture reali, immagini di un mondo diverso. Ma solo, nelle parole di alcuna frettolose, spazi di potere.

La cultura in cui viviamo ha già definito e sancito dalle sue origini una specifica differenza di genere e l'ha affermata come un a priori naturalistico (astorico), basato su una particolare "lettura" della sessuazione biologica. Tale lettura, oltre ad essere stata determinata da eventi, situazioni e ragioni anche materiali e ambientali di cui sarà sempre difficile ricostruire i termini, ha celato la funzionalità sociale e la pratica storica di questa specifica differenza di genere perfino dentro le modificazioni oggettive e complessive che quest'unico percorso culturale ha dovuto produrre per mantenersi aderente a quella lettura e al suo Potere.

Pratica e funzionalità che invece sottendono non solo la scelta attuata di una ben specifica spartizione di valori e capacità tra i due sessi, e perciò la loro sedimentazione e cristallizzazione in entrambi, ma la questione del potere che questo tipo di spartizione e specializzazione mettono in atto.

La creazione di questo tipo di potere, e il potere stesso, è consequenziale alla scelta, alla spartizione e al soggetto che si è fatto portatore e interprete dei suoi valori vincenti.

Non è un caso quindi che questo tipo di cultura, legato all'attribuzione di valore massimo e amplificazione dell'aggressività al "maschile" e al maschio della specie, attivi e autorizzanti, razionalizzandolo, il potere guerresco e distruttivo.

Non è un caso che sia questo tipo di cultura a "vincere" su tutte le altre culture, e "lettore", della sessuazione, le distrugga e le cancelli. Il potere culturale, legato a questo ben specifico tipo di "mascolinità", non potrà mai essere scalzato se non entro una logica di rapporto antagonista. La teoria della differenza, se apparentemente, sembra volerlo negare, non riesce ad uscire nella pratica reale se non accettando la

logica delle "competenze" dei due generi. Ognuno ha la propria.

La sperimentazione storica che le donne hanno fatto del disvalore attribuito socialmente e culturalmente alla competenza-differenza "femminile", ha dato loro la possibilità e il desiderio di elaborarne e attuarne coscientemente le significanze positive.

D'altra parte è ancora entro la stessa logica di spartizione delle caratteristiche e capacità, considerate proprie dei due sessi, e quindi non divisibili e ben che vada solo accettate reciprocamente, che la differenza di genere viene proposta al "contrattare" maschile, ai suoi valori e ai suoi modi.

La differenza femminile si pone ora come interlocutrice attiva e chiede il potere di esserlo, nei confronti di quella maschile conosciuta, che non solo ha già parlato, ma si è data il potere di farlo e perciò "è".

A questo punto si pone una prima questione: come rapportarsi a un maschile fuori dalla nostra diretta esperienza biologica e storica, che non può, non deve appartenere ed è visto perciò solo e ancora come alterità (l'unica!) irremovibile e immutabile con cui mediare la conflittualità della differenza e con cui dover fare i conti poiché in caso contrario ce ne si sente private, "umanamente" dimezzate nella coatta dualità.

Coatta ancora una volta come lo è stato l'Uno della neutralità maschile.

E la teoria della differenza, estremizzando ciò che concerne i due sessi, non solo sotto il profilo biologico, ma anche come produzione di pensiero differente, ripropone, in termini di alterità e antinomia, una dualità irriducibile, irrinunciabile. Ridà a entrambe le differenze una dimidiatezza che, nell'apparente affermazione di sé senza mediazioni, pone tale rapporto come unico per la sua perfezione. Un nuovo Uno che non lascia spazio a null'altro che al Due! Maiuscolo tanto quanto.

Dall'"a priori culturale" che ha improntato la pratica dei secoli ad ora nuovamente, nell'apparente autonomia della propria scelta di entrare come soggetto nella storia, ci si ferma a quello che appare un dato di fatto e non si fa altro che confermare come determinante e unica possibile "quella" lettura della differenza per sesso e soprattutto dei suoi codici simbolici rigidamente separati. Ciò avviene ancor oggi, anche nell'intenzione di ristabilire pari dignità al secondo soggetto della dualità e al portato dei valori che esso pone in atto da secoli e che ora esplicita e valorizza.

La seconda questione, che una lettura dei risultati complessivi di questa scelta culturale ci pone davanti, è se la differenza di genere di cui parliamo può essere accettata, perché "vera", perché la più corretta possibile, o quella che abbiamo scelta, entro questi codici; quelli di questo maschile esistono, quelli del femminile li si tenta ora di articolare.

Fluttuaria

Segni di autonomia nell'esperienza delle donne

INIZIATIVA EDITORIALE di Nadia Riva e Daniela Pellegrini Cicip & Cicip Edizioni
AMMINISTRAZIONE - REDAZIONE: Via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. e fax (02) 877555
DIRETTRICE RESPONSABILE Anna Maria Rodari
REDAZIONE Stefania Giannotti, Rosaria Guacci, Laura Lepetit, Giovanna Nuvoletti, Daniela Pellegrini, Nadia Riva, Rosella Simone, Francesca Pasini, Margherita Tosi
HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO: Nuccia Cesare, Ida Faré, Maria Grazia Tundo, Luciana Percovich, Marina Valcarengi
PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE: Maria Montesano
La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il centro-sud: DIEST
Rivista N. 16 - 1993 Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4. 5. 1987 - Spedizione in abbonamento postale gruppo VI. 70%
Cicip & Cicip Edizioni - Via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. e fax 877555

Cosa è un uomo?

Dare alla differenza sessuale un senso.

Uno. Non tutti.

Giovanna Nuvoletti

Un uomo mi somiglia. Un uomo è un prodotto della natura, che mi somiglia più di un sasso, di un torrente in montagna, di una galassia lontana, di un tramonto sul Baltico, di un formicaio, di una rosa, di un aggregato di cristalli. Un uomo poi mi somiglia più di un'ameba, di un'ape, di una rondine, di una tigre, di una iena, di una leonessa, di un gorilla, di uno scimpanzé. Perché un uomo sa che morirà.

Un uomo a volte mi somiglia più di una donna, perché la differenza sessuale è minuscola piuma nell'immenso ventaglio della materia, perché è un'infinitesima sfumatura nell'occhio iridescente sulla coda del pavone, la vita.

Per stabilire cosa è un uomo, devo sapere cosa sono io. E lo chiedo alla natura. Userò il linguaggio che gli umani hanno inventato per interrogarla, ma non perché io "creda" nella scienza. Come ogni vivente porto in me l'immensa sapienza della materia che si organizza. Le mie radici sono nella materia, nel ventre dell'Universo. E' lei mia madre. Da lei la mia genealogia. Nel mio corpo è la intelligenza della materia. Sono fatta di particelle aggregate in atomi, aggregati in molecole, aggregate in cellule, organizzate in un organismo. Sono vertebrata, mammifera, primate, sapiens sapiens.

Sono nella natura, e non venitemi a dire che la maggior parte di me (la mia cultura) dalla natura non era prevista come tale. L'evoluzione non prevede nulla. Si limita a permettere. Mia natura animale è formarmi culture.

Sono il prodotto di milioni e milioni di anni di evoluzione, che ancora in me giocano, mi danno vincoli e propensioni, stabiliscono l'ampiezza delle mie percezioni, la lunghezza d'onda della luce che vedrò, le macromolecole che trasportano le mie passioni, le espressioni del dolore e della gioia sul mio viso, la mia facoltà di apprendere. Milioni di anni di evoluzione dei mammiferi e, fra questi, dei primati mi hanno dato un cervello che produce un linguaggio; che descrive sé stesso con parole, che sa che morirà. Il linguaggio ha in noi stimolato un mondo di descrizioni del mondo. E quindi sono anche il prodotto di qualche millennio di culture, che sulla differenziazione sessuale hanno costruito qualcosa di ben diverso da questa, e tutto suo: la differenza sessuale.

Sono infine il prodotto di carta di qualche secolo di filosofia e di scienza: di descrizioni di carta dell'uomo e del mondo, intrecciate per render conto all'uomo della sua mortalità. Sono il prodotto di tutte queste cose

- conoscere le mie radici mi dà ali per guardare in faccia l'Universo. Io sono tante cose. La più importante è colei che sa che morirà.

E' di questo che voglio parlare, di questo voglio cantare terrore e grandezza. E per la strada, intanto che mi apprestavo al canto, ho scoperto che l'esser donna avrebbe dovuto impedirmelo.

Solo al maschio della specie è concesso di cantare la morte, e la sua conoscenza.

Conta così poco nel mio sogno del mondo che nell'evoluzione della specie si siano stabilite, perché aiutavano a sopravvivere, sottili differenze somatiche, ormonali e neurologiche, e differenze comportamentali fra i due generi. Ma parliamone pure. Un senso ce l'avranno.

IL COSIDDETTO MASCHIO

La differenza sessuale nulla spiega del mondo. Non è scritta nella materia. E' impossibile rintracciare nell'universo un principio maschile e uno femminile, uguali o in gerarchia, complementari o no, che si intreccino negli abissi dello spazio e del tempo. Se ce n'è uno è solo femminile. Ciò che è non si divide in attivo e passivo - nè in qualunque altro tipo di dicotomia si voglia escogitare per simboleggiare lui e lei. E nemmeno la vita. La riproduzione

segue a pagina 7

sommario

• LA DIFFERENZA COATTA

Errori e distrazioni simboliche nella radicalizzazione dell'Alterità sessuata, Daniela Pellegrini

• COSA È UN UOMO?

Dare alla differenza sessuale un senso. Uno. Non tutti, Giovanna Nuvoletti

• VOLEVO FARE IL CAPITANO DI LUNGO CORSO

Rosella Simone

• L'AVVENTURA ...C'EST MOI!

Ida Faré

• 'IN SOGGEZIONE'

ovvero il fascino del maschile in quanto tale, Margherita Tosi

• RAP

Stefania Giannotti

• LUCCIOLE & MOSTRINE

Nuccia Cesare

• TIZIANO E LE ALTRE

Francesca Pasini

• PERCHÉ LUI LA VUOLE DI PIÙ

Il conflitto interiore di fronte alla passione nella psicologia femminile, Marina Valcarengi

• SIMULTANEO

Una lettura del racconto di Ingeborg Bachmann

Maria Grazia Tundo

• PERCORSI DI SCIENZA

a cura di Luciana Percovich e Gabriella Costa

DAVO DANIELA PELLEGRINI

Volevo fare il capitano di lungo corso

Rosella Simone

Da ragazza al mio paese, quando il mare infuriava a tempesta, andavo sul molo a sfidare venti e marosi. Non aspettavo come *L'amante del tenente francese*, il ritorno di un amore perduto ma in quella natura selvatica vedevo lottare un vascello con le vele bianche, lacerate dal vento, vascello di pirate e di avventure. Non sapevo immaginare una vita, degna di quel nome, che non mi portasse con sé in terre inesplorate dove potessi, per azzurri infidi e infiniti, essere io la protagonista di un'eroica avventura. Perché avrei dovuto avere un altro immaginario? La storia, la letteratura erano fatte da vicende di eroi. E io volevo esserci nel mondo. Che fossi una donna non l'avevo chiaro, o meglio, avevo chiaro che, nonostante fossi una donna, avrei colto e dominato il mio destino. Per questo avevo deciso che avrei fatto il capitano di lungo corso. E per me questo significava non l'Accademia di Livorno ma quella bella nave di legno a vele che era l'Amerigo Vespucci e che passava d'estate davanti alla mia città. L'eroe volevo fare non l'eroina, parola debole, un vezzeggiativo del coraggio. Nel pantheon che mi veniva presentato gli eroi veri erano solo maschi. O eroine scellerate come Lucrezia Borgia, o schiave d'amore come Ofelia o eroine di un giorno come Giuditta. O quelle della letteratura come Jolanda, la figlia del Corsaro nero. Come loro non volevo essere, benché plebea e provinciale, benché donna.

Ma in quegli anni Cinquanta la scuola nautica era interdetta alle fanciulle. Così rinunciai al mare e cercai il mio coraggio sulla terraferma. Lo cercai nei principi, nella classe, nella rivoluzione proletaria, nel gesto quasi sacro dello scontro contro uno Stato ingiusto e armato. Può sembrare poco e perfino superficiale dire che furono anni belli e difficili. Ma furono questo. Giustificati da un ideale eravamo, chi più chi meno ma che importa, tutti eroi. E come dice la canzone "gli eroi son tutti giovani e belli".

Avevo in mente Che Guevara ma fui costretta a scoprire che non sempre i più coraggiosi sono anche i più giusti. Sia chiaro c'era qualcosa di molto pulito nel gesto senza scampo, nella politica dell'azione che non consente compromessi. E' che alcune volte il coraggio va a braccetto con la vanità. E' che nella guerra a vincere è comunque la ferocia per cui alla fine è possibile che i due nemici si assomiglino di più di quanto non potrebbero ammettere. Usare per combattere un nemico le sue stesse armi porta lentamente ma inesorabilmente a inquietanti similitudini. Non bastano le utopie a sostenere la diversità tra chi ha una pratica simile. La questione non sta nell'usare pistole Beretta d'ordinanza o kalashnikov ma nell'ansia di vincere, nel gusto per il potere che comunque riaffiora anche nelle cause giuste. In una struttura militare sono inesorabili le gerarchie, l'ubbidienza un po' ottusa che è necessaria in ogni esercito. Mi dicevo, "In un esercito di popolo questo non può accadere". E invece accadeva, non si erano messi forse abbastanza in discussione i valori per i quali si doveva combattere? Era questo il tormento di quegli anni, un pensiero in fondo vergognoso, quasi impossibile da formulare. Perché era l'eroismo della lotta armata, i compagni in galera, quelli morti. E c'era anche la speranza della vittoria epocale dei poveri sui ricchi, dei diseredati sui potenti. Si poteva rischiare di mettere a repentaglio

tutto questo con il dubbio? Ma il dubbio rodeva. La mia "contiguità" alla lotta armata è stata molto sofferta e contrastata.

Avevo in mente Che Guevara. Perché mi piaceva che avesse rifiutato un ministero, il potere per esportare fuori da Cuba un sogno di libertà. Mi piaceva il Che perché era giovane, bello e perché è morto umilmente lottando. Perché beveva il mate, fumava il sigaro e faceva all'amore. Perché non gliene fregava niente del potere, lo prendeva e lo regalava e perché sulla piazza, accanto a Fidel che arringava, lui se ne stava dietro e aveva gli occhi tristi.

Ero rimasta su quel molo a sognare avventure e a covare lo stereotipo dell'eroe. Tra sogno e realtà, tra sognatore e eroe continuavo a fare grande confusione.

E così un eroe l'ho anche sposato. Un po' eroe l'ho costruito io. Ho costruito l'eroe più ambiguo che si potesse immaginare. L'innocente ingiustamente condannato che si può e si deve difendere, sperando in fondo al cuore che sia colpevole. Mischiando così assieme il sogno del vinto e quello del vincitore e consentendo a tanti e tante *prude* di giocare agli eroi e alle eroine senza rischiare niente, neanche la propria coscienza. Potevano lottare felici di non dover scegliere niente.

Essere nel bene senza sforzi. Ed essere rivoluzionari senza pagare costi. E di lui ho fatto un eroe lacerato, perché non potrà, forse mai, ricongiungersi davvero con se stesso. Quando venne il tempo della sconfitta e dei pentimenti mi trovai sulla terra ferma dolorante e prigioniera della mia vita. Non avevo davanti a me spazi, naturali e mentali, che mi nutrissero. Solo un corpo che mi teneva prigioniera e un mucchietto di ideali gettati sul pavimento, che non sapevo come maneggiare.

Chi con tanta spavalderia aveva pensato di maneggiare il potere senza che l'inquinasse era pronto a trattare con qualunque potere. Si riconoscevano, erano della stessa pasta. Vinti e vincitori. Non tutti sono stati così, qualcuno che rispetta la dignità della sua guerra nell'ergastolo è rimasto. Per loro si può ancora riprendere anche in quel sentiero la ricerca. C'era dunque almeno qualcosa di buono.

Fu nel mare spavento di molti tradimenti, personali e politici, che incontrai le donne, la politica delle donne. Più che la loro politica incontrai persone che mi regalavano altri occhi per guardarmi attorno, per guardarmi dentro. Gliene fui grata e con loro e per loro mi misi a riflettere sull'eroe. Mi accorsi che aveva questa speciale caratteristica: che non c'è eroe se non c'è nemico e non c'è santo se non c'è martirio. Ma per questa volta lasciamo stare i santi e occupiamoci dei fanti.

Le donne mi hanno costretto a riflettere che il contraltare ma anche il corrispettivo del mio adorato eroe, quello che, alla fin fine, lo faceva tale era proprio quella brutta cosa lì, il nemico.

Detto questo vorrei anche poter dire con Cassandra Wolf "tra vincere e morire scelgo di vivere". Ma penso anche che non tutti i modi di vivere sono dignitosi e che si può, se necessario, morire per la Bolivia, e per la Palestina, o per gli ebrei o per la propria libertà. Però per me ho capito che il potere è meglio non desiderarlo. Né su un popolo, né su una persona. Non rinnego il ribellarsi è giusto. Anche con la violenza se necessario. Ma la prospettiva deve sempre essere più audace della vittoria.

E' un mondo interpretato che mi fa specie. Il buono è questo, dal che discende come corollario, il buono sono io e il cattivo è quell'altro. Il nemico è sempre l'altro. E' la necessità di definire il mondo in un dogma che oggi mi mette in imbarazzo. E' questo mondo che mi mette in imbarazzo, un mondo che santifica le proprie crudeltà attraverso il mito dell'eroe. E sia ben chiaro che non intendo onorare le piccole virtù borghesi dell'accontentarsi è meglio, né quelle mafiose del farmi i fatti miei. E certamente non penso che questo, per quanto puzzi di merda, sia il migliore dei mondi possibili. Ma penso anche, non sarà che se un eroe vuole essere eroe si costruisce il suo nemico? Se no come fa a diventare eroe. Come fa a mettersi in scena? Come fa Bush ad essere un buon americano se non bombarda l'Iraq, come faceva Hitler ad avere giovani eroi teutonici biondi e occhierulei senza i nasuti occhiscuri ebrei?

E non è neanche questo il male peggiore. E' che ogni volta che si tenta il cambiamento si ricasca comunque, presto o tardi, nel vecchio modello. Come se il conformismo del nostro mondo avesse scavato una tana così profonda nelle nostre teste da non poterla intercettare. E l'immaginario eroico ritorna sempre a miangere le sue vittime. A sedurre e a farsi acclamare per impedire un vero salto di mondo. Perché è dentro di noi, dentro di me, il nemico più invincibile. Un nemico che è bianco, occidentale, maschio. Un eroe che ha bisogno di sangue e di vittorie.

Oggi vanno di moda gli eroi caduti in difesa dello Stato più che per la patria. Falcone, Borsellino. Eroi della giustizia, eroi giusti per definizione dunque. L'eroe è sempre senza macchia, e uno Stato che ha degli eroi che muoiono e combattono per lui è per forza uno Stato giusto. Ma io diffido di uno Stato, di un pensiero che ha bisogno di vantare i suoi eroi per sentirsi giusto. Non mi bastano più il coraggio trionfale e neanche l'abnegazione totale e cieca a una causa. I buoni hanno bisogno dei cattivi per definirsi buoni. E io invece, come qui da voi ho imparato, vorrei guardarmi dentro, dentro le pieghe delle mie vergogne, dei miei pudori, delle mie vigliaccherie, del mio opportunismo, della mia complicità per vedere se come terrestre, femmina per scelta oggi, posso pensare un mondo dove i poeti non hanno più bisogno di eroi e le città di nemici. Riconoscendomi donna ho riconosciuto anche la pericolosa complicità dei "buoni".

Mostrarla e smantellarla potrebbe magari consentire le vere rivoluzioni, quelle che non ritornano al punto di partenza, e trovare altre armi per vincere. E maledizione rieccomi nell'impotenza anche linguistica di pensare altro. Non ho neanche le parole per impostare questo cambiamento. Non so esprimerlo se non armata. La costruzione di questo mondo così com'è è tutta nei suoi segni. E io questo mondo di eroi ad "asta" tesa me lo porto dentro, complice sempre anche quando cerco di liberarmene? Con voi amiche mi era sembrato di aver capito qualcosa e mi dicevo, ancora una volta, bene da qui posso cominciare. Reinventare anche il vocabolario.

E invece, come fosse un codice genetico inamovibile, riaffiora, più in alcune che in altre, anche qui il conformismo dell'eroe. Eroe uguale intelligenza. E così una ricchezza propria della sessualità fra donne, come ad esempio il non tener conto dell'età di chi si ama, si perde nella

riflessione teorica. La distanza tra le giovani e noi è quasi un baratro. Le giovani sono ammesse ai gruppi, quando lo sono, con sufficienza, le proletarie o quelle di altri gruppi con sospetto o con condiscendenza. Le nuove senza pedigree intellettuali o le provinciali, con malagrazia o quasi fossero trasparenti. Come se non fosse nel riconoscere la diversità, l'eccesso, il sorprendente, uno degli aspetti più interessanti dei luoghi delle donne. Come se si negasse nei luoghi e nei momenti in cui si discute l'essenza più profonda di noi stesse. Quello che io so che voi siete e che ha fatto sì che vi amassi.

Bisogna ricercare l'eccellenza, si afferma. D'accordissimo ma voglio prima sbaragliare i criteri di eccellenza accettati in questo mondo.

O se mi devo arrendere al mio proprio conformismo oltre che al vostro almeno che mi paghi bene! Non è questo che cercavo. Cercavo commissioni veramente esplosive che scuotessero quella gittata di cinismo che mi sono costruita addosso.

Ora, la domanda che mi pongo è: sono io a cercare eroine o siete voi a riproporre il gioco dell'eroe?

Ma accidenti, se eroi devono essere che siano eroi dell'altro mondo. Invece sembra che la prova di un nuovo pensare si manifesti nel modo conforme: l'intelligenza riconoscibile da tutti. Questa intelligenza così bella definita, squadrata, è una qualità pericolosa. So che questa è in discussione, anche accesa, in questo luogo. E so anche che questo dibattito io l'ho trovato e appreso qui. Ma allora come mai poi si ricade nello stesso



vizio?

Ma allora questa intelligenza troppo umana mettiamola a repentaglio. Cerchiamo una intelligenza senza confini, ben oltre l'accademia. Inventiamo una qualità di intelligenza non umana, ma femmina.

Quale potrebbe essere? Non so davvero. So che da voi mi aspettavo, perché a volte è successo, di essere sempre sorpresa. Avrei anche voluto sorprendervi e non ho saputo. Mi sono fatta risucchiare dalla banalità, a volte però molto avvolgente, del vivere. Ma a volte mi sarebbe bastato anche solo essere guardata e penso che avrei potuto essere più me stessa, non quella a cui mi obbliga il quotidiano. A volte mi pare di cadere anche con voi in una dimensione autistica. A meno di non usare un linguaggio e una gerarchia di valori immediatamente riconoscibile. Mi sembra di essere imprigionata da distanze codificate. Similissime a quelle sperimentate in tutti i mondi che ho vissuto.

Io non rinnego il gesto capace di

lasciare segni anche in chi lo compie. E sento che da qualche parte deve finire il mio desiderio, la mia forza. E non vorrei neanche negare il desiderio. Che è una bella cosa. Neanche il desiderio di successo. Ma m'interesserebbe di più se riuscissimo insieme a scoprire come destrutturarlo il successo. Come insomma mettere a soqquadro questa società prima che lei ci assimili. Ma come salvarsi dalla contaminazione in una terra ormai senza possibilità di fuga o di scoperta? Forse con piccole invenzioni come abbandonare ogni conquista appena la si è accarezzata. Eterne amanti vergini. Vergini non perché non hanno fatto l'amore ma perché non hanno voluto possedere nulla. Niente di tutto quello che pure hanno avuto. Quell'uomo, quella donna, quell'acclamazione, quella ricchezza, quella terra. Eterne esploratrici di altri mondi. Sognatrici di sogni semplici e grandiosi. Questo vorrei conoscere: i liberi sogni delle donne. Ce la possiamo fare?

L'avventura... c'est moi!

Ida Faré

Parlando di maschile intendo, come le altre donne forse, il binomio uomo - mondo. O meglio quel rapporto reale e simbolico che intratteniamo con l'altro sesso e l'insieme di saperi e poteri che fino a ieri hanno avuto tanta parte nel mettere in forma il mondo.

Dico esplicitamente fino a ieri, poiché ora si annuncia e già si intravede la libertà femminile e, per dirla con Adriana Cavarero, la possibilità di "restituire al mondo l'esser due degli umani".

Ma il mondo nel quale sono cresciuta - gli anni Cinquanta e Sessanta, "prima della rivoluzione" - era quasi una proprietà privata maschile. Allora per uscire di casa metaforicamente e anche fisicamente, ci si trovava sempre di fronte un uomo, il guardiano della soglia, fratello padre o marito che fosse.

Nella mia fantasia al di là della porta udivo il respiro dell'avventura. Ho sempre associato l'uomo - mondo all'avventura. L'ho fatto da ragazzina. In quel tempo senza televisione e con pochi giocattoli, si trascorrevano pomeriggi interi a giocare storie ispirate ai romanzi. Io mi travestivo sempre da brigante e da pirata. E d'estate in campagna l'avventura era la battaglia con i maschi, le armi erano mele marce.

L'ho fatto più tardi nella stimolante gara sociale dello studio, della politica, e del lavoro. Capire che potevo capire ciò che stava scritto sui libri è stata una scoperta esaltante.

Così come credere di capire gli avvenimenti della politica che sempre ho associato alla polis, al tanto, al mondo. Essere assunta da un giornale, scrivere, essere letta e talvolta perfino citata è stato un grande riconoscimento dell'uomo - mondo, una vittoria, un privilegio. (Almeno così mi pareva).

Ero sposata con figli ormai, ma questa parte di me, femminile domestica e naturale, la tenevo accanto come una cosa da superare più velocemente e meno faticosamente possibile, per andare a spasso ancora una volta nel mondo. Uscire di casa al mattino dopo aver mollato i bambini a scuola o all'asilo, andare in redazione o nella città per qualche servizio, era gioia pura. Era come, secondo l'immagine delle letture giovanili, solcare i mari perigliosi e affascinanti insieme alle "tigri di Mompracem".

L'ho fatto, ahimè, anche nell'amore. Non mi è mai passato per la testa di chiedere agli uomini protezione e aiuto, al contrario ho chiesto loro ciò che, nella mia fantasia, sembravano promettere: stadi di diverse avventure.

Così mi sono lasciata trascinare nella sfida, nella rabbia, nel malumore e in quella forma di dedizione totale che tanto assomiglia alla perdita di sé. Sprovvisa come sono di un'arma antica che solo ora apprezzo, la furbizia femminile, sono stata mal amata, delusa, spesso tradita.

Ora tutto questo fare e disfare con le cose dell'uomo - mondo ha cambiato di segno. Nella seconda metà della vita lo sguardo è distante, purificato. Essere una donna non è una condizione dalla quale uscire come dalla porta di casa, piuttosto è - dice Luisa Muraro - un privilegio. Un privilegio di sapere e potere da giocare nel mondo.

In mezzo, non è retorica, c'è da restituire il debito di esperienza alle altre donne, a tutte noi che abbiamo osato questa grande operazione di coscienza che è stato il movimento, poter essere nel mondo a modo nostro.

L'occasione di questo dialogo a tema, a che punto siamo col maschile, mi ha permesso di riflettere su questa idea dell'uomo - mondo identificato con l'avventura.

Nella distanza si fa tenera una immaginazione giovanile. Avevo in mano la mia forza femminile e non ho saputo riconoscerla, ho operato uno scambio, l'avventura era mia.

'In soggezione'

Ovvero il fascino del maschile in quanto tale

Margherita Tosi

“A me piacciono gli uomini, a me interessano gli uomini”. In queste dichiarazioni, in sé assolutamente legittime, ho l'impressione che, al di là dell'attrazione più o meno amorosa per un uomo, spesso sia contenuta l'espressione della fascinazione della donna per il maschile in quanto tale. Mi pare cioè che, nell'incontro con un uomo, la donna, oltre che sentire il possibile fascino di quella data persona, subisca inconsciamente il fascino del potere, della forza, della libertà con cui gli uomini si muovono nel mondo.

Già nell'instaurarsi del gioco della seduzione ho l'impressione che la donna sia “in soggezione” nel senso di riguardo timoroso, tipo: ... mi fa la grazia di sedurmi il potente, il diverso, in grande... ce la farò, non ce la farò...

Per lui la relazione amorosa che può nascere è un aspetto certo gradevole e importante della vita, per lei l'aspetto più importante e qualche volta l'unico importante, quello che le dà sicurezza, identità, gioia di vivere. La donna può affascinare e sedurre un uomo (che certo può anch'egli soffrire per amore), ma non metterlo “in soggezione”. E penso che l'uomo, non temendo la soggezione, può restare nella relazione amorosa più aderente al proprio desiderio profondo, al proprio piacere, mentre la donna, sovraccaricando di significati consci e inconsci la relazione, perde il contatto con il proprio piacere, con il proprio vero sentire. Lei si relaziona non solo e forse non tanto con lui, ma con l'autorità del suo simbolico. Certo non è solo nella relazione amorosa personale che la donna subisce il fascino del potente simbolico maschile, ma ci sono altre relazioni “amorse” mediate in modi più o meno evidenti, in cui si può rintracciare quella fascinazione-seduzione. Penso, ad esempio, a certe acritiche passioni delle donne per la politica tradizionale spesso alimentate dall'aspirazione a condividere prestigiose ideologie maschili che, anche



se per buona parte espressione di valori alle donne estranei, hanno un sapore forte e vincente.

Oppure penso all'infatuazione per una certa disciplina, come per me la psicologia e la psicoanalisi, sentita all'inizio come possibilità di appropriarmi di un sapere che mi affascinava in sé e che mi avrebbe anche consentito di penetrare in quel mondo maschile che l'aveva creato e che saldamente lo gestiva.

Al limite quindi sarebbe come dire: - I miei gusti, le mie passioni e perfino i miei sentimenti sono inquinati da questa fascinazione? -

E' assai inquietante pensarla.

Per uscire da questa “soggezione” che inquina, per scoprire i nostri desideri il più possibile “puliti”, è necessario continuare il lavoro di tante donne per la ricerca dell'identità femminile, ricerca che, come tutta la nostra pratica politica, non può che partire dalla nostra soggettività. Una difficoltà è che questo lavoro deve, a mio parere, oscillare continuamente tra due poli, tra due diverse tensioni. Da una parte la necessità di togliere qualche cosa, vale a dire destrutturare una presunta identità femminile sottraendo il nostro corpo e il nostro spirito ai condizionamenti familiari e culturali, cioè ai doveri e

ai saperi inutili. Avere cioè il coraggio di essere qualche cosa di meno rispetto a quello che tradizionalmente ci si aspettava da noi, per poter ritornare, come dice Irigaray, spiritualmente vergini.

Dall'altra parte, e contemporaneamente, aggiungere, in un certo senso, qualche cosa: custodire e coltivare i nostri interessi, i nostri gusti, la nostre passioni ricercandone la traccia della bellezza, del piacere personale, lasciandoci guidare dalla nostra soggettiva coloritura affettiva, al di là e al di fuori degli aspetti rivendicativo-emanipolatori o invidiosi del potere maschile che ci faranno sentire tali aspetti come imitativi, non autentici, appiccicati.

Mentre invece è necessario legittimare altri atteggiamenti o modalità di comportamento ritenuti maschili. Consentirci una certa ambizione, ossia un sano narcisismo che ci permetta di dare valore a noi stesse, di lottare contro i sentimenti di inferiorità di cui la donna soffre più dell'uomo ancora oggi e in molte situazioni. Avendo riconosciuto che l'identità non è un dato di fatto, ma una realizzazione, una conquista probabilmente ancora più sostanziale per la donna che per l'uomo (lo stesso Freud affermava “donna non si

nasce ma si diventa”), anche la ricerca di nuovi ideali dell'io è inevitabile.

E' importante tenere presente che lo sviluppo, il destino delle pulsioni sessuali e aggressive, presenti alla nascita nella donna come nell'uomo, è influenzato e guidato dalle immagini sociali tradizionali e dai loro valori e che la nostra coazione a ripetere tende a riprodurli. Quindi gli adulti e le relazioni tra loro si pongono come modelli per la bambina e per il bambino e gli adulti stessi, più o meno consapevolmente, stimolano e valorizzano quei modi di porsi e perfino di sentire che ritengono più appropriati alla donna o all'uomo di domani, mentre inibiscono e svalorizzano quelli che non ritengono adatti. Tutto ciò, influenzando in modo differente lo sviluppo delle pulsioni sessuali e aggressive, andrà a sostanziare il come e il quanto le identità femminili e maschili debbano differenziarsi. Così la pulsione aggressiva viene abbastanza sistematicamente e con “successo” scoraggiata nelle bambine e valorizzata nei bambini, e quindi l'aggressività è ritenuta attribuito maschile, al di là delle modalità con cui si esprime. Oggi più che mai abbiamo necessità di recuperarla, accettandola e valorizzandola. Senza aggressività come forza, come senso critico, come coraggio, non vediamo o lasciamo perdere le opportunità piccole o meno piccole per far diventare reali e godibili le nostre aspirazioni, le nostre capacità, un nuovo o vecchio progetto, insomma per arricchire la nostra vita di un senso che sia proprio nostro, e non in un utopico futuro, ma qui e adesso. Usare consapevolmente la propria aggressività non è facile perché comporta la rinuncia all'atteggiamento masochista di vittima innocente e a quello conseguente di recriminazione, come pure comporta la necessità di tollerare i probabili ma inutili sensi di colpa. Ma occorre usarla per uscire dalle passività, dall'inerzia, dall'inutile consolazione dei sogni ad occhi aperti, per conquistare un pezzetto di libertà e forse di felicità.

Lucciole & Mostrine

Nuccia Cesare

Lucida bella lucida! Dai retta alla pubblicità, all'uomo del bianco, al dio della splendorza... Lucida pentole fornelli stipiti pavimenti mobili e mobili, lucida, ripassa una sola o cento volte, tira a specchio... e poi... Attenta bambina attenta! Attenta ai fossi, alle pozzanghere, attenta a non sfiorarli, attenta a non metterci i piedi, attenta con le tue scarpine nuove, con la tua pelltina delicata, con le tue unghie corte...

ATTENTA BAMBINA, attenta nelle strade, nelle piazze, nei vicoli, nelle mulattiere, nelle trazzere rege, attenta al centro come ai bordi; attenta a non scambiare pozzanghere per specchi, lucciole per lanterne e per oro tutto ciò che luccica.

ATTENTA SI'... ATTENTA CI STO ma perché poi tutta questa attenzione? Come si giustifica questo perentorio invito alla prudenza? Anche se non si tratta di ori e gemme il luccichio mantiene intatto il suo fascino e una lucciolina che non fa luce è sempre meglio del buio pesto.

E non certo d'oro, ma pur sempre luccicanti erano le bande rosse dei calzoni dei Carabinieri, luccicanti le stellette, i gradi, le mostrine, i bottoni, le spilline, le medaglie; luccicanti gli strumenti dei musicanti, la fascia tricolore del Sindaco e quella bianca dei maschietti comunicandi. Lo sapevano.

Certo i Capi delle Case, i proprietari dei Cuori, i possessori del Mondo lo sapevano che, anche se non è oro, il luccichio ha il suo potere di acquisto e credibilità, ha capacità di credito e di ammaliazione... che fascino volevi avere, per due occhi di bambina, un vestito nero da suora, un paio di calze a filo doppio e un velo in testa come prostrazione finale?

E allora meglio i frati, meglio i “monaci di cerca”, meglio quelle rozze tonache descamisate che giravano i campi e i paesi, meglio quei cappucci cascanti su spalle forti e nerborute, meglio quei piedi quasi nudi che davano coraggio e virilità alla figura, vuoi mettere? Vuoi mettere al confronto quei deboli e patetici piedini da donna eternamente imbottigliate in calze nere a filo doppio, condannati a scarpe nere

lievemente appuntite, a un tacco appena accennato da bambine di una volta, da bambine a vita; vuoi mettere i bei frati beati e rubicondi con le nere suole dalle scarpe a mezzotacco, lente, scivolose, impappinate come lumache, pallide come morte, come la biancheria che ricamavano per le feste in chiesa, per i matrimoni, per le feste altrui; e, in ultimo, il saluto che si dava loro, i “SialodatoGesùCristo” a ricordarle perennemente la dipendenza dall'Uomoddio, la sudditanza ai cento, ai mille, a tutti gli uomini di chiesa.

Come diverso era il “Buongiorno/buonasera, Benedica Padre” rivolto al prete, certo pure lui corvenero, pure lui lupocuvio dal cappello alla sottana alle suole sottili delle scarpe, ma tutta questa mestizia, tutte queste quotidiane passate di malaugurio venivano dimenticate, accantonate, cancellate nella metamorfosi della Missa Solennis, nella pompa magna dei giorni di festa. E il lupo diventato angelo, brillava offciando in paramenti preziosi, lussuosi, luccicanti; il corvo fatto pavone volava tra pissidi, coppe, casule, mantelli intessuti a mano con fili d'oro, medaglioli, quadri preziosi, ex-voto: gioielli, oggetti lucenti, frutto di giuramenti improvvisi e promesse solenni per cui la gente aveva saltato pasti e feste, aveva sacrificato vino e companatico.

E persino i chierichetti, di solito bambini pressappoco normali, magari poveri e asini di scuola, persino un po' porconi e ricchioni, usufruivano di queste ricchezze: a loro portare l'incensiere, il braciere, la candela pasquale, l'agnello sacrificale; a loro quelle vezze tuniche rosse con garbate sottane di pizzo bianco e croci luccicanti nel petto... a loro nottate di veglia e di fuoco e cerimonie di solenni vestizioni, certo noiose catacloniche e lunghe come il brodo ma... e noi bambine affidate a scialbe signorine d'Azione Cattolica, a squallide vedove rattappate, a zitellone di carriera, a nere suore ammuffite e scolorite al cui povero petto brillava l'unico oggetto luccicante in loro possesso: un crocifisso di metallo. Luccicava certo, ma era di metallo vile. E di materia vile erano le insegne che le vedove portavano al petto: piccoli portaritratti con la foto del marito a sancire la neo-eterna condizione di suore laiche, l'irreversibile ritorno allo stato di bambine, di suddite dei genitori, dei fratelli, dei figli, di qualsiasi parente maschio. Unico lustro qualche collanina ciondolante un povero Cristo o Maria povera madre e quel portaritratti attaccato al petto; poi chiuso col mondo, con le feste, con gli sciali: serve dei genitori, serve dei figli, serve delle serve, chiuse in casa, chiuse appena fuori, bocca e sesso cucito...

E per le bocche cucite si distinguevano le legittime signore, le first-ladies dei generali, dei marescialli, dei monarchi, dei capi laici; i mariti tra stelle, bandiere, medaglie, targhe al merito, pennoni, pennacchi e le sceme dietro a reggergli il manico, incartate in sobri e mesti tailleurs.

Cosa potevano mai avere di compiacente, di ardito, di attraente queste povere codine armani meste, mute, asessuate. Vuoi tu bambina diventare come loro? Tiè! ...

Piuttosto meglio le ballerine, le show-girls, les soubrettes, quelle che di lustrini ne avevano un'infinità, ma, chissà perché, lo si vedeva un miglio distante che era un luccichio finto, posticcio, che sarebbe durato meno di un'estate, di una ricchezza mal guadagnata, dello splendore che le mamme tentavano di dare alla pentole, ai fornelli, ai pavimenti...

E allora VIVA!!!

W le bande rosse dei Carabinieri, W le medaglie, W i bottoni, W i pennacchi, W tutto ciò che luccica, che l'incanta, che l'illude a vita, credete che i capi della casa, i proprietari dei cuori, i Padroni virtuali del mondo non lo sapessero?

Rap

Stefania Giannotti

Vesto rosa shocking e arancio coi tacchi alti. Per sembrare una donna. Sfilo con le mie simili in azzurro e turchese tra i muri della metropoli, grigia di smog, di doppiopetti, di gatti, d'asfalto, di facce. Il rumore regolare e poco solenne dei tacchi inciampa nelle rotaie, nelle grate, nei porfidi diposti a cerchio. Ne misuro a mente il raggio e riconosco la lunghezza di un braccio d'uomo. Spingo carrelli nei supermercati, tempi di scapoli singoli, popolati da donne. Guardo al cielo della città per cercare immagini femminili. E mi ritrovo più bella nelle gambe di Omsa, nei body di pizzo, nella lingerie di Primizia. Più maschia nei cartelloni di Armani e Versace. Negli investimenti di Cariplo. Allora guardo a terra e cammino, cammino, e vedo la Madonna dipinta a gessetti nell'isola pedonale. La ricordano, la raffigurano solo questuanti pezzenti.

Porto scarpe basse, suole di para, tailleurs grigi, la borsa sembra una cartella, suona per via di un Panasonic cellulare, che non tace neanche tra zucchine, cipolle e patate. Sorrido alle mie simili con sfumature alte e capelli corti. Guido un monovolume giapponese, ma desidero un pullman,

per stare più in alto.

Porto scarpe basse e suole di para per sembrare un uomo.

Indosso leopardi, giaguari e pellicce. Perché sono una belva. Tarzan o Jane fa lo stesso nella jungla.

Senza anestesia perché resisto al dolore come un uomo, mi sono consegnata nelle mani di un chirurgo-plastico, che mi ha tolto depositi lipidici sotto agli occhi, perché sono una donna. La sua stupidità, incapace moglie, mentre lui, fingendosi mamma, rispondeva col telefono ai bambini, che me ne frega a me, gratificata per intervenire, mi ha fatto un occhio più in su e uno più in giù.

Blefaroplastica: d'altra parte non potevo scegliere di apparire come un vecchio, libero, gonfio, rosso, eroico, ubriacone. Tutte le sere per lo stesso motivo, no, per bellezza, mi bagno con una miracolosa acqua anti-couperose.

Assottiglierò anche il mio naso. Che non si muova e che non abbia colore.

Ho seni piccoli e inutili. O li taglio o li gonfio.

Da ragazzina mi ricordavo di essere donna una volta al mese, col sangue, quindi ero una donna. Ora alcune temono la menopausa. Cresceranno baffi e barba? Spero almeno in un pene lungo e peloso alla base.

Sono corrotta. O almeno corruttibile.

Se la mafia mi promettesse i sentimenti non saprei resistere. Corrompo, a mia volta, guardando fisso negli occhi.

Amo gli uomini. Quindi sono un uomo.

Amo le donne. Quindi sono un uomo.

Stasera ho bevuto una bottiglia di vino bianco. Quindi sono una donna.

Ieri una di rosso. Quindi ero un uomo.

Sono felice a casa, nuda sulla bilancia se peso un chilo di meno. Qua non rombano i motori. Qua vibra il frullatore. La forchetta batte la frittata. Gli occhi incollati al televisore tra i fornelli e l'acquario.

Sparano i titoli. Sparate Serbi, sparate Croati, sparate nel Golfo, sparate Bosniaci, qualcuno ci salverà. Ustica salta in aria. Libanesi, Palestinesi, ancora non è vendicata la notte dei cristalli. Sparate madri, sorelle, a difendere i figli, a portarne via alle altre. Sparate Thelma e Louise.

Io non gioco più alla guerra, dall'ultima vacanza al Terminillo, avevo sei anni, tra figli d'ufficiali e generali. M'annoiavo.

Mi bastano i miei morti.

Sono forte, passo tutto. Sei forte, mi dicono, porti con te la felicità. Per ora, rispondo, poi si vedrà. E piango, come una donna, di nascosto, come un uomo.

Pum, pum, pum, non sono spari, mi batte il cuore per gelosia, davanti all'ultimo tradimento.

Faccio l'amore da sopra: sono un uomo. Lo faccio da sotto: sono una donna. Lo prendo in culo: sono un

uomo e una donna. Di notte, più o meno spogliati dico “Sei la mia bambina”, risponde “Sei mio marito”. La mattina, vestita, faccio il caffè.

Era tenero e molle. Duro solo nell'anima, chiusa dentro una pelle chiara, morbida e liscia. Nulla avrebbe potuto eccitare di più.

E che si fa? Si spara?

Una volta prendevo sperma. Ora dono ovuli.

Le donne si fanno preti. Nero per nero, sono un uomo.

Mia madre, bella, bionda, da morta è uguale alla foto di nonno da vivo.

Ridate suo figlio a Dalila Di Lazzaro, lo vuole. Ridateglielo. Vi offre la possibilità di essere in tre anonimi padri. Rispondete alla grande. Rispondete tutti. Inefficienti soccorritori, garanti, crocerosse, carabinieri.

Se no mostrerà le gambe o sparerà. Lo vuole. Ridateci i predatori e le prede, i pescatori e le cernie, i cacciatori e i caprioli, gli eroi e le vittime.

Ridateci i figli, i padri, i fratelli, gli



Tiziano e le altre

Francesca Pasini

A che punto siamo con il maschile? Come possiamo rispondere a questa domanda? Molti sono i piani di confronto. C'è quello personale diretto, quello amoroso, quello del potere, quello del pensiero... Ho scelto quest'ultimo, cercando la risposta nel mio modo di pensare e leggere l'arte.

All'inizio, ormai quasi un anno fa, mi sembrava di vedere chiaro, di avere finalmente l'opportunità per raccontare ciò che io leggo nell'arte degli uomini. Mi sembrava importante: finalmente una interpretazione di parte, non neutra, in cui appropriarmi del mio sentire e far emergere non una asettica eccellenza dell'arte, ma quella che io, donna, ritenevo eccellente. Provare a leggere in un quadro non una sensibilità universale, ma quella che un artista aveva posto davanti ai miei occhi e dire cosa mi colpiva direttamente. Insomma, discostarmi dall'interpretazione storica usuale e privilegiare le emozioni che provo nel mio presente. Non era un progetto astratto, una volontà teorica di girare il timone dell'interpretazione per avventurarmi in mari sconosciuti. No, partiva da un quadro. Un quadro eccellente, di un eccellente maestro: la Venere di Tiziano degli Uffizi. Dopo molti anni ero tornata in quel museo. Mi è apparso come una piazza animata, un luogo di incontro cordiale, dove ognuno poteva trovare una pausa rispetto all'incessante movimento di pensieri senza corpo, in cui è confinata l'informazione contemporanea, ivi compresa quella culturale. Le pause erano determinate dalle opere stesse e dalla sensibilità della gente. Non tutti, infatti, si fermavano in modi e tempi uguali davanti a quei quadri. Sono i quadri più belli del mondo, e l'energia che promanano è fortissima. Ma - di questo sono convinta - ognuno di noi, anche di fronte a opere notissime, prova sempre emozioni diverse, sempre nuove attrazioni. Dipende dalla consapevolezza che abbiamo coltivato, da quello che ci è capitato nella vita, dal grado di disponibilità ad ascoltare l'altro/a in un modo libero, senza soffocare le nostre emozioni, senza sopprimere le diversità. Cercando di seguire le intuizioni, di farle fiorire in una forma. Quante volte questo succede con le persone! Quante volte un gesto, uno sguardo, una flessione della voce ci fanno capire un tratto inedito di una persona che, magari, conosciamo benissimo. La stessa cosa succede con le opere d'arte visiva. Anche qui siamo di fronte a un corpo intero. Non tutto è immediatamente chiaro, ci vuole tempo per conoscerlo e per conoscersi. Ma, a differenza di un'opera scritta, in genere non lo si può portare a casa, non lo si può sfogliare, siamo "costretti" a una faccia a faccia, oppure ad andarcene. Ecco perché mi sembrava di aver colto la possibilità di dire a che punto siamo con il maschile rispetto all'arte, perché potevo far emergere la mia sensibilità di fronte all'opera creata da un uomo, dar valore alla mia lettura e, eventualmente, riconoscere quale differenza intercorre tra me e lui.

E Tiziano allora? Cosa mi ha fatto vedere? Cosa ho visto io? A un certo punto mi sono trovata davanti alla Venere. Sono rimasta rapita dalla luce del suo corpo, da una specie di intimità che promanava. Il mio sguardo si aggirava dentro la stanza dipinta alla ricerca di un segnale che mi rivelasse il senso di questa intimità. Due donne, sullo sfondo, estraggono degli abiti da una cassetta. Da una finestra entra la luce rosata tipica del paesaggio di Tiziano. Tutto è silenzio, ovattato. Un cagnolino

no dorme sul letto di Venere. E' una scena domestica, da dove spira dolcezza e appagamento profondo. Una stanza abitata da donne, dove permane un segreto.

Lei, la dea, è solo una donna. Non c'è aura ultraterrena. Ma il mistero rimane. Cosa mi manca? (mi chiedevo). A un tratto incrocio i miei occhi con quelli di Venere, e vedo.

Il suo sguardo non è prendibile. Lei guarda al di là di chi ha di fronte. D'istinto mi giro. Come se alle mie spalle si risolvesse l'enigma. E in questo movimento capisco cosa cercavo. Non so se Tiziano l'abbia creato volontariamente, ma è quello che io ho visto: l'indescrivibile mistero di un incontro allo stato nascente. Lui avrà avuto davanti agli occhi una modella, una donna amata, ma dal suo pennello non esce quel lampo di unione indissolubile che tante volte proviamo quando i nostri occhi si incrociano con quelli dell'altro. No. Venere guarda oltre, anche oltre chi l'ha creata. La dea simbolo dell'amore, nel momento in cui prende corpo di donna, non restituisce il suo sguardo. Non è complice di quella creazione. E' il luogo aperto e sempre mutabile in cui, come scriveva Benn, "Amore, mentre dai, prendi te stesso", e mai l'altro. Tiziano ha dipinto questo. Almeno lo ha dipinto per me.

Ho visto in quel quadro il mistero della differenza. Una differenza riconosciuta, quindi parlante. Quella Venere, donna e dea, che Tiziano ha dipinto, è un'icona dell'amore: è la stessa posa con cui Goya dipingerà la sua "Maya desnuda", ma per me andava oltre.

Era l'immagine visiva della domanda: chi è l'altro? Come seguire gli occhi di Venere per avvicinarmi all'inconoscibile? Non ho trovato una risposta, ho trovato un legame con un'altra visione, l'ho letta in Luce Irigaray. "Talvolta si lascia uno spazio di meraviglia ammirata all'oggetto d'arte. Ma mai lo si pone, mai rimane in questo luogo: tra un uomo e una donna. (...) L'ammirazione che tiene i due sessi insostituibili nello statuto della loro differenza, che conserva tra loro uno spazio libero e attraente, è una possibilità di separazione e alleanza. (...) Un sesso non è interamente consumabile dall'altro. C'è sempre un resto". (Etica della differenza, p. 17).

Ecco, quel resto, io l'ho visto nello sguardo di Venere, nel mio spontaneo girarmi, per vedere chi mi stava dietro. E mi dico: chi ha fatto questo quadro io o Tiziano? L'ho fatto io: l'arte c'è se, mentre la guardi, crei te stessa. Così pensavo di aver trovato una risposta al mio "a che punto sei col maschile?".

L'arte visiva è, infatti, largamente dominata dal maschile e dal neutro che esso trascina con sé, o meglio da un'idea di *androgine* che tiene l'accento più su *andros* che su *gyné*. La ritenevo, dunque, al primo posto per la mia verifica.

In più, non è così immediato che un'artista parli di sé, prima di tutto, come donna. Prima c'è l'arte, con il suo legittimo desiderio di parlare a tutti e così è facile "dimenticare" che i creatori sono sempre, e solo, uomini e donne.

Ma in quest'anno di lunghi, appassionati (talvolta estenuanti) dibattiti su questo numero, qualcosa nell'arte è cambiato.

Ho incontrato tante donne che con le loro opere, con le loro parole ponevano l'oggetto d'arte tra un uomo e una donna.

Io ho sempre posto la lettura tra me e gli uomini e le donne, ora nelle opere di queste creatrici trovo anche l'attrazione di un pensiero, di un'immagine che sta tra una donna e l'altro. Penso a Laura Ruggeri che fa

una mostra dal titolo "Il maestro è un mostro" e abbina Lucio Fontana a Freddy Krüger, il serial killer di "Nightmare". Fontana tagliando la tela andava alla ricerca di un altro spazio, e quell'immagine è diventata un simbolo dell'arte. Krüger con un guanto dalle dita di lama fa passare dall'incubo (Nightmare) alla realtà della morte le sue vittime. Sono adolescenti. Freddy non può che agire nel momento del risveglio della sessualità, perché per lui si sovrappone all'incubo della nascita: egli è infatti frutto della violenza di un gruppo di pazzi su una suora. Anche la sua immagine è diventata un simbolo. Laura Ruggeri interviene ponendo l'attenzione sulla coazione a ripetere. Quella di Fontana che, taglio dopo taglio, si trova sempre davanti al muro, quella del mostro che mette con le spalle al muro le sue vittime e se stesso.

Laura Ruggeri risponde con una lunga sequenza di tele rosse su cui sono appoggiati dei grembiolini bianchi, da cameriera. Sono annodati gli uni agli altri, e su ognuno è impressa l'immagine di un taglio di Fontana. Sotto la corda tesa da questi grembiuli, appaiono le gigantografie di Fontana e Krüger, giacciono su due parallelepipedi di legno, come una duplice tomba. In un altro lato della stanza, un video rimanda le immagini che ella ha tagliato e ricomposto dalla serie Nightmare. Laura Ruggeri non risponde specularmente alla violenza che questi due maestri, dell'Arte e dell'Horror, le hanno suscitato. Non crea soluzioni di continuità, ma una linea continua di nodi. Sono nodi da sciogliere e non da tagliare. Se Freddy Krüger conoscesse questa via non sarebbe costretto a uccidere per vivere. Rispetto a Fontana, Laura Ruggeri mostra la ripetitività che vive anche nell'arte, ma quel taglio che ferisce la materia lei lo accetta come una memoria che si deposita sulla stoffa, ma che non laceri. I grembiuli di Laura vanno incontro a Fontana con una lunga catena, annodando e replicando il suo gesto, senza però ripeterlo. Così il grembiule, da oggetto simbolo della cura dell'altro assegnata alle donne, diventa metafora di colei che è vicina alla matrice della vita. Se rompiamo il cerchio della coazione a distruggere anche la materia dell'arte (la tela), come quella della vita, non avrà bisogno di essere tagliata, uccisa per affermare la sua eterna rigenerazione. Solo interrompendo la specularità si può trovare se stesse e chiamare il Mostro e il Maestro a confrontarsi nella polarità che lega e separa l'uomo e la donna, l'artista e l'osservatore anonimo, il gesto e la materia, la vita e la morte.

Laura Ruggeri partendo da sé supera la violenza che il Maestro le ha evocato. E così facendo, fa venir meno l'aspettativa di scontro che ella stessa ha suscitato accostando Krüger a Fontana.

E non solo, viene anche meno il luogo comune che una donna, per affrontare la forza di un uomo, debba specularmente rispondere con la medesima forza.

Poi c'è Marion Baruch che per produrre le sue opere ha creato una vera ditta, si chiama NAME DIFFUSION, e con questo logo ella firma il suo lavoro. Nell'installazione "Più donne che uomini", il nome da diffondere è quello della cultura della differenza. Non è un meccanico trasporto di una teoria, ma una sua messa in pratica. L'opera è stata progettata, infatti, in diretta relazione con un'altra donna: Ginette Le Maitre.

Ginette è ingegnere presso il C.N.R. dell'università di Parigi, è una figura importante del femminismo francese, anche lei in diretta relazio-



ne con Luce Irigaray. Per NAME DIFFUSION ha calcolato una formula sulla sopravvivenza della specie. La formula di *Le Maitre* dice: se sul pianeta rimanessero 4 uomini e 1 donna la sopravvivenza tenderebbe a zero, nell'ipotesi opposta tende all'infinito. Col segno matematico la formula di *Le Maitre* appare così: $4H + 1F = 0$; $4F = 1H = \infty$. Col segno dell'arte diventa un grande cubo di vetro in cui si trovano cinque pilastri: 4 ai lati, 1 al centro. Su ognuno si trova una bilancia con la bambola di un neonato. Ai lati 4 neonate, al centro 1 neonato. Nella stanza, sopra una consolle troviamo oltre a un pacco di fotocopie con la formula di *Le Maitre*, anche un cestino di preservativi e un comunicato stampa di NAME DIFFUSION, dice: "dovendo garantire il futuro, il genere femminile a volte ha bisogno di prendersi una vacanza... In compagnia di un preservativo". Il problema rappresentato dalla formula scientifica è la sopravvivenza, dall'immagine artistica è la nascita. La sopravvivenza è riuscita. Non è però un'astratta idea biologica, ma l'identità sessuata di donne e uomini. Anche il nome di questa sopravvivenza deve essere diffuso. Viene offerta senza mediazioni una verità tradizionalmente negata. Più donne non solo nel senso del numero, ma nel riconoscimento di questo + che le differenzia.

In questo + che somma la nascita biologica a quella dell'arte vedo emergere un'immagine importante, la possibilità che le donne diano forma a "una coppia creatrice e non solo procreatrice", come ha più volte auspicato Luce Irigaray.

Liliana Moro segna un altro passaggio di questo porre l'oggetto d'arte tra un uomo e una donna. Con le figure di due bamboline di carta crea un popolo di mille e una donna. Tutte ce le ricordiamo, sono quelle a cui si applicano i vestiti dopo averli ritagliati da un foglio di cartoncino. Liliana la ha appoggiate per terra, sono strette le une alle altre. Due donne che si moltiplicano all'infinito, alternando le loro differenze. Non si può camminare tra loro, per guardarle in faccia bisogna abbassarsi alla loro altezza. E *Abbassamento* era il titolo della mostra. Come dire, per affondare lo sguardo sulla nascita della consapevolezza di una donna bisogna abbandonare la geometria verticale, costruita nei millenni dalla cultura del padre, far scendere a terra lo sguardo e intercettare, nella reale e concreta distanza del rapporto, la cultura della madre. E' un abbassamento che privilegia il vicino, il particolare, lo scarto emotivo. Un mondo che, in genere, era visto come piccino, come tipico delle donne che sono tagliate fuori dalle visioni universali. Ma oggi le grandi ideologie sono un po' affaticate, e forse quell'idea di "piccino" sta diventando molto grande e il partire da noi stesse diventa un'offerta buona per il mondo intero.

Federica Thiene porta ancora più

in là l'idea dell'arte come relazione tra sé e gli altri. Ogni suo gesto, ogni suo intervento è pensato per suscitare una relazione, perché ognuno si appropri della creatività. Un suo lavoro si intitola "Sassi caramellati". E' un vassoio d'argento, (sul bordo è inciso il titolo) su cui si trovano dei veri sassi, veramente caramellati. Essi vengono offerti al pubblico come dei pasticcini. Ognuno supera l'iniziale timidezza e poi mangia il sasso. Accetta la sorpresa di questo strano dolce. Si crea un'immediata confidenza, si scambiano sensazioni e pensieri. Cosa significa il sasso?

Per Federica rappresenta il dare e avere, la complicità tra due persone, lo scambio di ruoli e anche un modo per disappropriarsi del suo lavoro dandolo ad altri. E' un consumo diretto che chiama in causa i nostri sensi. Per capire l'arte, come ogni altro incontro, non basta la mente, bisogna toccare, annusare, stimolare le nostre emozioni. Non si può stare a distanza.

Le opere d'arte che Federica Thiene ci offre non si fermano all'oggetto creato, il loro vero destino si compie nel rapporto con l'altra/o. Portarsene a casa dei pezzi, addirittura mangiarli fa parte integrante dell'opera. E' una visione in presa diretta della conoscenza emotiva che ogni opera d'arte produce: come per ogni emozione, per provarla, bisogna viverla. Da questa relazione Federica Thiene trae spunto per costruire le sue immagini, per coinvolgere gli spettatori, per far sì che l'attrazione che l'arte produce si trovi realmente tra le donne e gli uomini.

Paola Di Bello usa la polaroid come un veicolo di scambio, vuole andare oltre la fissità della pellicola. E' già figlia d'arte. Suo padre è un noto artista-fotografo. Lei fin da bambina giocava con le macchine fotografiche, ed era naturale che andasse a lavorare col padre. Poi ha capito che per crescere doveva allontanarsi, camminare da sola. Ha visto che la pellicola della polaroid, esposta alla luce si solarizza e cambia colore. Cambia a seconda dei luoghi in cui si trova. E così ella spesso affida le sue polaroid ad amici. Poi aspetta che tornino. Le ricompono: quello è il lavoro finale. Predisporre la creazione, darle tempo di nascere e crescere, senza imporre una direzione preventiva. La scorsa estate ha raccolto delle lucciole, le ha lasciate camminare sulla pellicola, con il loro movimento hanno lasciato una traccia. Poi le ha liberate, riportandole nel prato dove le aveva catturate. Ha stampato quelle foto e così sono apparsi misteriosi cammini e incontri d'amore: la luce che esse emanano è infatti un richiamo d'amore. La presenza di Paola Di Bello è necessaria e determinante, ma l'opera avviene solo nel momento in cui un'altra presenza accetta l'incontro che l'artista ha predisposto. Creare significa rispettare il tempo della nascita.

LA PASSIONE

Ho osservato nel corso del tempo come tanta parte della sofferenza psichica abbia origine da un groviglio di passioni non riconosciute o dall'incapacità di esprimerle e dal blocco dell'energia di fronte a questo genere di ostacolo, e ho constatato come il complesso che ne deriva dipenda da un conflitto che non mi sembra essere della stessa densità nell'anima degli uomini e delle donne.

La passione d'altra parte mi sembra così importante nella vita, e così centrale nel nostro lavoro, perché è fondante di un senso che non esiste a priori: la vita, in altre parole, ha il senso che ognuno di noi riesce di volta in volta a darle, ma dentro ognuno di noi è la passione che trova il significato dell'esistenza; non è per un ragionamento, né per un'abitudine che noi viviamo. E quindi in ambito psichico la passione mi sembra all'origine di ogni libertà perché ci rende definitivamente soggetti e ci consegna al nostro destino. Eros rivela a chi, a che cosa è tempo di appassionarsi per vivere: la verità di quel momento, ciò che veramente conta e che non era chiaro, non era così chiaro, un uomo, un'idea, una fede, un progetto, un lavoro, quello che rende la vita degna di essere vissuta.

L'ORIENTAMENTO DELL'IO FEMMINILE DI FRONTE ALLA PASSIONE

La passione ha frequentato poco le donne, molto poco, per quanto è possibile sapere spingendosi indietro nel tempo e per quanto io posso constatare nel mio lavoro e intorno a me. Naturalmente sto parlando della passione nel senso che ho appena cercato di riassumere e non nel significato riduttivo di innamoramento.

Da dove viene questa estraneità femminile al mondo delle passioni?

1 - Il primo motivo mi sembra legato allo sviluppo della coscienza collettiva nella cultura patriarcale. In questo ambito si è affermata, nel corso del tempo, una viva ostilità all'incontro di Eros col mondo delle donne proprio per il motivo cui accennavo prima e cioè proprio perché la passione è all'origine di ogni libertà, ed è all'origine di ogni libertà perché ci rende soggetti e, nella misura del possibile, protagonisti della nostra esistenza.

2 - Un altro motivo del conflitto, sicuramente meno esplorato del precedente, è nella paura che gli uomini hanno sempre avuto della passionalità femminile; la carica di energia e la capacità di esposizione al rischio, che sono nel ricordo delle prime donne - Lilith coperta di saliva e di sangue, Eva che coglie il frutto della coscienza e Pandora che apre il vaso della conoscenza - sono state respinte nell'Ombra e si sono oscurate diventando altro.

3 - Un ultimo motivo di questa difficoltà ad accettare la passione è, come vedremo in seguito, nell'insistenza a mantenere l'Animus inconscio, nel continuare ad averne paura.

Quanto ho detto fin qui è storia passata e presente, ma i tempi stanno cambiando e le donne sempre più numerose stanno cominciando a dare corpo alle loro passioni, cercando di viverle in prima persona. Si apre allora nella psiche femminile un conflitto del tutto particolare che oppone l'eros a un complesso di inerzia psichica dell'io e che ha per oggetto la scelta fra il vecchio e il nuovo e quindi la trasformazione di un equilibrio. Un conflitto, che solo 50 anni fa non sarebbe stato possibile, un conflitto che si compone di diversi termini.

Simultaneo

Una lettura del racconto di Ingeborg Bachmann

Maria Grazia Tundo

Nel racconto *Simultan* di Ingeborg Bachmann, tradotto in italiano con il titolo "Simultaneo"¹, è possibile rintracciare spunti interessanti per una riflessione sul rapporto tra linguaggio, soggettività femminile e temporalità. Seguirò, a tal proposito, i percorsi di senso che i frammenti di esistenza di una donna, colti nella brevità di una racconto di poche pagine, mi hanno suggerito.

Il racconto non presenta uno sviluppo lineare e conseguente: discorso narrato e discorso vissuto (*erlebte Rede*)² si intrecciano costantemente, i punti di vista slittano in maniera repentina, i tempi verbali narrativi e quelli commentativi³ si sovrappongono. Non vi è nemmeno un'unità linguistica: il tedesco, lingua principale del racconto, viene spesso sostituito dal francese, dall'inglese, dall'italiano e dal russo senza segnali grafici che ne evidenziano le transizioni.

Questa struttura complessa appartiene, in realtà, all'universo linguistico ed esperienziale della protagonista stessa, Nadja, travolta dalla repentina disgregazione delle usuali coordinate temporali e spaziali in cui era riuscita ad inquadrare la sua esistenza. Della simultaneità, infatti, aveva fatto una modalità di vita oltre che di lavoro. In fuga dal passato e dalla memoria, quella memoria che è "lo sfondo di tutte le lontananze e di tutti i silenzi che hanno accompagnato la nostra vita"⁴, aveva abbandonato la lingua materna, luogo antico in cui si erano raprese paure, desideri ed impossibilità, scegliendo di essere un'interprete simultanea, di lasciarsi attraversare da voci senza corpo e senza spessore che, per questo, non avrebbero potuto ferirla: "Era proprio uno strano meccanismo il suo, viveva senza un solo pensiero in testa, immersa nelle frasi degli altri che immediatamente doveva ripetere come una sonnambula, ma con suoni diversi: (...) era capace di girare ogni parola come su un rullo per ben sei volte, soltanto non doveva pensare che *machen* significava veramente *machen*, *faire*, *faire*, *fare*, *fare*, *delat'*, *delat'*, questo avrebbe reso la sua testa inservibile e lei doveva stare molto attenta a non venire un giorno travolta da quella valanga di parole"⁵.

Secondo Julia Kristeva, attraversare una frontiera, staccarsi dalla famiglia, dalla propria lingua porta a negare ogni interdetto e a godere di un'apparente senso di libertà. E' infatti possibile abitare la lingua straniera senza imbarazzo perché il corpo e le passioni sono state lasciate in ostaggio alla lingua materna: ciò può accadere perché l'inconscio è stato allontanato dalla nuova lingua, in quanto, come già detto, essa non è abitata dalla memoria. In questo caso ogni costruzione mentale si muove sul vuoto, in un'apparente levità che la rende però artificiale e raramente innovativa, nient'altro che la ri-produzione brillante di tutto ciò che c'è da imparare⁶.

La stessa artificiale levità dominava la vita di Nadja. Era, infatti, un turbinio di sale, di palazzi, di congressi, di hall, di alberghi, bar, uomini, in una frenesia di simultaneità che rendeva tutto uguale, equivalente, sostituibile. La donna era stata capace di costruire per sé una rete linguistica e concettuale in grado di contenere tutto il reale, senza alcuna smagliatura: nomi limpidi, senza ombre, completamente traducibili grazie alla verità di senso che il vocabolario conteneva. Trasformando se stessa in una sorta di meccanismo di traduzione "automatica" persino i libri da lei letti venivano ridotti al rango di dizionari su cui esercitarsi a passare da un codice all'altro: "Devo tenermi al corrente sulle locuzioni e i modi di dire nuovi, no, non era un problema di terminologie, quelli era il meno, bastavano i comunicati, i bollettini, gli elenchi da imparare a memoria"⁸.

Si era dunque posta al riparo dal rischio della messa in questione organizzando il rapporto con gli universi linguistici che via via incontrava secondo un meccanismo di comunicazione riconducibile ad un ordine, ad un sistema di referenze che, illusoriamente, poteva espellere l'ambivalenza, lo scarto, lo slittamento dei significati, ogni eccedenza di senso. Protetta da un Codice unico immaginario, dove tutto trovava un posto ed un'identità stabile, la donna aveva

potuto dimenticare il proprio passato e, con esso, i segni da esso incisi sul suo corpo, il balbettio erratico del desiderio che non ha una dimora linguistica.

A proposito di situazioni di plurilinguismo come espediente difensivo un libro piuttosto recente dal titolo. *La babele dell'inconscio*⁹ offre numerosi spunti di riflessione. Pur partendo dall'idea che un monolinguismo assoluto non esiste se non come sogno mitico di una lingua originaria pre-babelica, in quanto altri idiomi, gerghi o dialetti sempre interferiscono nella realtà delle produzioni linguistiche, spesso l'apprendimento e l'uso di lingue naturali differenti da quella materna consentono al soggetto di mantenere una distanza di sicurezza dal conflitto primario legato alla necessità di separazione ed all'attrazione regressivo-funzionale verso l'oggetto d'amore. Cambiando registro espressivo sembra possibile poter adottare differenti percorsi di pensiero e di affetti, in quanto il nuovo contesto culturale ed emozionale che si adotta si presenta come non ipotecato da quei conflitti arcaici¹⁰.

Inoltre, si potrebbe aggiungere che nella lingua materna si sono costruiti i rudimenti di un'identità che alle convenzioni linguistiche e culturali del proprio gruppo sociale e nazionale di appartenenza è tributaria. Identità come già scritta e definita dall'Altro, con gli interdetti e le opportunità, le violenze e le lusinghe che si nascondono in ogni educazione al linguaggio in quanto mezzo di trasmissione non neutro di valori e modelli. Come ci ricorda Rossi-Landi in un suo saggio che si propone di criticare la concezione contrattualistica del linguaggio (concezione secondo cui quest'ultimo viene inteso come una "convenzione" legata ad un "accordo" tra individui preformati), l'infante entra in relazione con gli altri subendo la lingua che apprende in quanto non gli si offrono altre scelte possibili: la comunità linguistica di cui fa parte gli impone i propri sistemi di comunicazione a cui egli deve passivamente sottostare e che deve condividere¹¹. L'apprendimento di una lingua straniera pare poter offrire una possibilità di fuga, configurarsi come ipotesi di riscrittura della propria identità ed, almeno in apparenza, come luogo di libertà; l'esperienza della protagonista della narrazione si configura proprio come intessuta di quest'inganno.

Rifacciamoci nuovamente alle parole della Kristeva che parla dello straniero come di colui che, attraversando una o più frontiere, è stato in grado di trasformare il suo malessere, quello che lo portava ad essere ai margini della sua stessa lingua, in un duro carapace che gli permette di moltiplicare le maschere e di essere mai del tutto vero così come mai del tutto falso: "Radicato in sé, lo straniero non ha sé. Giusto una sicurezza vuota, senza valore, lo faccio ciò che si vuole da me, ma quello non è "me" - "me" è altrove, "me" non appartiene a nessuno, "me" non appartiene a "me"... "me" esiste?"¹².

Sono i brandelli di questo sé obliato, che forse si è tentato di negare, che riemergono inaspettatamente nel racconto. In seguito ad un incontro casuale si disegna per la protagonista la possibilità di una storia d'amore che si snodi tra i suoni della vecchia lingua, il tedesco, la lingua dell'infanzia e dell'adolescenza, la lingua abbandonata in nome dell'indipendenza; l'unica di cui Nadja non riesce a sentirsi padrona, l'unica in cui le parole le vengono a mancare: "Lei le riportava qualcosa, un gusto smarrito, un'intonazione che le era mancata, la fantomatica sensazione di un "essere a casa" che per lei non esisteva più da nessuna parte"¹³.

Eppure, proprio in questo "essere a casa", i sensi non sembrano più univoci, confusi come sono dall'eros e dall'inquietudine linguistica. E' ancora la Kristeva, nel suo *Storie d'amore*, a ricordarci che l'esperienza d'amore è smarrimento ed inevitabile ferita in quanto nel trasporto amoroso si perdono i limiti delle identità, e dunque del "senso" che ne dovrebbe essere garante ma che nel discorso amoroso slitta continuamente insieme alla precisione delle referenze¹⁴: i segni rivelano il loro gioco di metamorfosi perenne perché c'è l'altro incono-

scibile, incomprensibile.

Nel racconto quell'uomo, familiare per la sua lingua e la città d'origine comune, fa risuonare un'estraneità più antica che in quella stessa lingua è iscritta. Si tratta dell'estraneità, familiare ed inquietante così ben raccontata da Freud nel suo famoso saggio sul "perturbante", in cui al corpo materno, luogo dell'origine e primo oggetto d'amore, viene restituita tutta la sua carica conflittuale di desiderio e repulsione¹⁵. Da quel corpo, dal rapporto fusionale con esso, ci si è dovuti distaccare per disegnare i contorni di un'identità che però si rivela costruzione precaria, immaginaria nel momento del ritorno alle arcaiche sonorità preverbal e pulsionali della lingua materna.

Ogni nuova storia d'amore riattiva e rimette in gioco emozioni legate alla storia d'amore primaria, sepolta nella memoria di ognuno, e minaccia la temibile e agognata possibilità di una regressione ad uno stato di bisogno, di dipendenza, di totale dispersione nel corpo dell'altro. A questo punto non c'è più spazio per la sicurezza di una simultanea comprensibilità perché il discorso riconosce la propria impotenza comunicativa nel momento in cui si contamina con il desiderio, la cui essenza è di porre l'altro come inafferrabile: "Ancora quando lui era stato a prenderla all'albergo, a Roma, a lei quella partenza era apparsa come l'inizio di una normale avventura, ma ora si sentiva sempre più insicura man mano che si allontanava dalla sua base, che per lei era più importante di quanto per un altro è l'essere a casa, e dalla quale perciò era molto più difficile allontanarsi. Non si sentiva più la stessa, la solita figura impeccabile (...), non c'era quasi più nulla che indicasse la sua identità"¹⁶.

Nell'uso di ogni madrelingua si nasconde un fondo di malessere, una ferita permanente, una domanda irrisolta sulla propria identità: si comincia a parlare, a simbolizzare per sostenere l'angoscia di una mancanza originaria, quella del corpo materno da cui ci si è dovuti separare¹⁷. Potremmo aggiungere che per una donna il rapporto con la figura materna si complica quando quest'essere da cui ci si deve staccare è anche colei che fa da specchio e si pone come modello d'identità. L'impresa è difficile e dolorosa in quanto al soggetto femminile si richiede un compito evolutivo paradossale: operare il distacco e la differenziazione dalla madre e nel contempo porsi come simile a lei, assumendo il proprio ruolo sociale secondo un modello di demarcazione sessuale rigidamente prefigurato che proprio nella "madre" trova il suo compimento.

Questa lacerazione è iscritta anche nella temporalità ed il linguaggio ne porta le tracce. Il tempo della madre e quello della bambina non coincidono più; nessuna fusionalità è possibile all'ombra della legge del Padre¹⁸. Non potrà più esserci sincronia, bensì scarto, intervallo, frattura tra sé e l'altro, e la parola dispiegherà il prezzo pagato per differenziarsi. Nel contempo a tale scarto, prezioso in quanto dal dolore della lacerazione potrebbe nascere la verità di un rapporto costruito sulla distanza e sull'alterità della figura materna rispetto a sé, non viene restituita tutta la valenza relazionale dal momento che la differenziazione stessa è resa difficile dal linguaggio e dalle sue stereotipi che pongono la divisione in generi come naturale e fondante, mentre nel contempo delineano i canoni della normalità a cui adeguarsi.

La madre si fa garante della persistenza di tale paradosso in quanto nell'educare alla parola, restituisce alla bambina una immagine di donna "mancante", figura dimidiata e gregaria, la cui anatomia si pone come destino già iscritto nell'area semantica del vuoto, la cui unica speranza di salvezza, oltre che di pienezza, è ripercorrere la strada materna della generazione secondo funzioni regolate socialmente. Come non ipotizzare la fuga linguistica come possibilità di salvezza? Ma fuggire è anche muoversi nell'area nella negazione, rifiutare di affrontare la propria verità storica ed individuale che è segnata dalla mancanza, dalla solitudine, dallo scarto temporale tra sé e l'altro. Ed è proprio il tempo del desiderio a riaprire antiche lacerazioni, a far sentire il suo richiamo di verità. Ad esso nessun linguaggio rigidamente codificato può offrire voce perché è assolutamente diverso dalla temporalità lineare e progressiva che il mondo insegna e su cui costruisce i suoi sistemi¹⁹. Eppure è anche alla luce di quest'altra temporalità singolare, idiosincrasica, che sperimenta il tempo sempre troppo breve dell'ansia, e dell'amore o il tempo

esausto ed immobile del lutto e della malinconia, che il soggetto dispiega il suo gioco linguistico inesauribile, ponte gettato verso l'altro che sfugge e che sempre viene interpretato nella distanza di un senso mai posseduto: "E lei si chiedeva se anche lui stava ora pensando a qualcun altro e aveva nella scia dei suoi pensieri tante facce, corpi, cose straziate, infrante, uccise, cose dette e non dette, e di colpo lo guardò con un desiderio intenso (...). Ti prego, a cosa stavi pensando in questo momento, dimmelo, ti supplico, dimmelo subito! Oh niente di speciale, esitò lui, stava pensando a quella cernia che non aveva più visto. (...) Lui dunque pensava alla cernia, non, non mentiva, era la verità, era solo la cernia che gli occupava la mente"²⁰.

Non c'è assoluta coincidenza di desiderio, mai, né basta un codice comune o una lingua condivisa ad unire un uomo ed una donna poiché, in ognuno, il tempo del proprio sentire, incarnato nei segni che all'altro vengono offerti e che portano incisa la propria materialità storica e sociale oltre che individuale, ha delineato storie diverse rendendo l'attimo di ogni vita singolare ed innarrabile. Riconoscere questa distanza, riconoscere l'estraneità come inerente ai propri vissuti e la solitudine come segno di sé restituisce alla donna una percezione della propria soggettività forse meno alienata, senz'altro più dolorosa.

Nel momento in cui l'illusione della padronanza linguistica non la sostiene più, il corpo fa sentire il suo richiamo isterico: il mal di testa che insorge quando ogni cosa sembra incerta ed incomprensibile, la sensazione del venir meno, del cadere, le vertigini, le crisi fobiche nel camminare su di una scogliera a picco sul mare. Si tratta del ritorno di un rimosso non simbolizzabile, di una dimensione emozionale così complessa ed arcaica che non sembrano esserci parole adatte per esprimerla: "La paralisi cominciò dalle mani, non poteva più accendere una sigaretta (...), quasi non respirava più e qualcosa cominciò a fermarsi in lei, poteva essere l'inizio del mutismo oppure il primo sintomo di una malattia mortale (...). Vai avanti tu, io non ce la faccio. Mareada. Vertigini (...). Aide-moi, aide-moi, ou je meurt ou je me jette en bas. Je meurt, je n'en peux plus"²¹.

Il "venir meno" è quello del senso di una vita ordinata, scandita dai tempi ossessivi ma rassicuranti del lavoro, ma è, ancora di più, il venir meno linguistico. Infatti quando si interrompe l'uso automatico della parola che offre la sicurezza di un'identità inalterabile ed il linguaggio non garantisce più scambio dei messaggi all'interno di un contatto sociale di comunicazione, la fobia si fa metafora (non linguistica, ma legata all'immagine ed alla pulsione) della mancanza, mostrando la fragilità del sistema significante del soggetto²². L'emergere dei segni del corpo, nella loro ambivalenza di paura e desiderio, portano Nadja a riconoscersi realmente straniera, in primo luogo a se stessa, ad apprendere qualcosa della propria eterogeneità ed impotenza. Si sente annientata, cosciente ormai dell'inganno contenuto in quella "simultaneità" (tra sé e l'altro, tra sé ed il mondo) che da sempre aveva costituito l'orizzonte della sua esperienza: fingere che la lingua dell'Altro potesse attraversarla senza lasciare tracce, cancellare dalla propria parola ogni indizio di "differenza" per adeguarsi a tutti i discorsi ufficiali, quelli delle Conferenze e dei Convegni, i discorsi degli "uomini". Dice infatti: "Quando qualcuno viene al mondo con un progetto avventuroso e comincia qualcosa di nuovo, ecco che subito arrivate voi e la sua idea la amministrate a morte, scusa, cerca di capirmi, ma non posso pensare diversamente, dato che fra Parigi, Ginevra e Roma non faccio altro che ascoltare linguaggi cifrati ed incomprensibili (...), voi uomini siete una genia maledetta, ogni cosa che avete per le mani la rendete banale"²³.

E' "banale" il discorso che parla in nome di un soggetto universale, misura di tutta la realtà e che sempre riconduce al noto ciò che appare nuovo e che potrebbe mettere in questione la rappresentazione sostenuta dalla logica del Medesimo; è "banale" il discorso autoritario, assertivo, dogmatico, che non riconosce l'inerente eterogeneità di ogni discorso vivo. Da questa banalità la donna si era lasciata invadere, facendosi specchio di parole a lei estranee e ricevendone, in cambio, la sicurezza di un'identità, di un ruolo, di una temporaneità perfettamente coincidente con il tempo del sociale. Il disagio non può che palesarsi quando tutte le lingue che conosce si rivelano insufficienti a colmare lo scarto tra sé e l'esperienza dell'altro, amato e per questo appar-

tenente ad un tempo a lei straniero, mai in sincronia. Come suggerisce M. Blanchot, "la reciprocità del rapporto d'amore (...) esclude tanto la semplice reciprocità quanto l'unità in cui l'Altro si fonderebbe col Medesimo"²⁴ poiché la passione rende coloro che ne sono presi stranieri a se stessi, oltre che uno all'altro. "Non separati, né divisi: inaccessibili e, nell'inaccessibile, sotto un rapporto infinito."²⁵

Perché ci sia relazione, dunque, è necessaria questa differenza non simmetrica, non complementare, che porti il senso dell'irriducibilità e del divenire. Alla luce di una tale consapevolezza anche il rapporto della donna con il linguaggio non può che cambiare: scopre come nel suo tradurre non ci fosse stato spazio per una coscienza dell'alterità, ma solo l'illudere il possesso di un senso già dato, sempre e comunque definitivo. Quando tenterà di tradurre in tedesco una frase casualmente presa dal Vangelo posto sul comodino della sua camera d'albergo e scritto in italiano, si accorgerà di non potersi più muovere con la consueta padronanza tra i due universi linguistici: "Cominciò a piangere. (...) Non sarebbe mai stata capace di tradurre quella frase in nessun'altra lingua, sebbene fosse convinta di sapere il significato di ciascuna di quelle parole e come andavano usate, e tuttavia non sapeva di quale sostanza quella frase fosse fatta in realtà. Non riusciva in tutto, appunto"²⁶.

Eppure, paradossalmente, questa nuova consapevolezza del limite è indice del suo passaggio ad una dimensione plurilinguistica effettiva: il poter finalmente porsi delle domande sulla natura del significato e dunque la scoperta della molteplicità dei percorsi di senso possibili nel tradurre costituiscono il venire alla luce della presenza concreta, materiale dell'altro nella lingua, lingua abitata da storie, memorie, vissuti individuali e collettivi, che non solo non convivono armonicamente, ma che proprio entrando in collisione provocano effetti di senso.

Nadja, traduttrice simultanea, non potrà più semplicemente tradurre protetta dalla sua professionalità, ma dovrà "traslare", nel senso di riconoscere la "padronanza" linguistica come realtà illusoria e mettersi in gioco in prima persona trasportando tra le lingue anche la propria storia, il proprio corpo che nel senso continuamente messo in questione cerca la materialità ed il corpo dell'altro da sé, confondendo i codici, incapace ormai di tenerli disgiunti, cercando nella contaminazione linguistica spazi nuovi per esprimere ciò che non riesce a trovare voce: quella soggettività che ricerca le parole ed i luoghi per far risuonare la propria atopia e distanza da ogni senso irrigidito dall'usura. E non potrà che parlare una lingua straniera fatta di tutti i luoghi che ha attraversato e che tale estraneità le hanno restituito, una lingua in cui il dolore ed il desiderio potranno divenire parola per l'altro senza doversi tramutare in sintomi muti, una lingua in cui potrà forse risuonare, nella distanza, l'eco indistinta di parole d'amore.

Promosso da *Fluttuaria* e curato da Luciana Percovich e Giovanna Nuvoletti, si è svolto alcuni mesi fa, presso il Cicip & Ciciap un dibattito su questo tema. Erano presenti, tra le altre, Elisabetta Donini, Silvia Tozzi, Luisella Erlicher, Sandra Bonfiglioli, Elena Del Grosso e molte altre.

In un numero della rivista che si interroga sul maschile, ci è sembrato di estrema pertinenza presentare alcuni brevi stralci degli interventi, essendo la scienza categoria maschile per antonomasia e, al tempo presente, fortemente interrogata dalle donne che vi lavorano, alla luce della propria non più rimossa soggettività sessuata.

Luciana Percovich: I percorsi che molte donne compiono nei luoghi di lavoro e di studio, alla ricerca di un incrocio tra il senso di sé e il proprio fare, sono spesso solitari, non hanno visibilità e non producono quindi quegli spostamenti nella produzione di senso che un riconoscimento, innanzitutto da parte della comunità delle donne, potrebbe dar loro.

Ci incontriamo per cercare di dar forma, anche da questo luogo, a un nostro sguardo sul mondo, generato in noi, figlie, da un processo di costruzione della nostra soggettività - rispetto al comune luogo d'origine, la madre, inequivocabilmente diverso da quello che avviene nel figlio. Un processo di costruzione della soggettività che segue, in primis, le linee della contiguità e dell'analogo, non del distacco e della differenza; che per noi è possibile, non automaticamente garantito dall'identità di sesso e di potenzialità generatrice. Un processo che richiede desiderio, volontà, confronto.

Due aspetti in particolare di questo processo di "dar forma" mi interessano: come il lavoro delle donne di scienza cambi la comune percezione dell'universo, le concettualizzazioni e i metodi di ogni disciplina. E se sia possibile, dall'osservazione di quello che le donne di scienza fanno - e hanno già fatto in passato - individuare costanti che ritornano, derivate generali indicatrici di un orientamento riconoscibile dello sguardo.

La mia curiosità appassionata per questo ambito penso che abbia a che fare coll'essermi sempre rappresentata la scienza come il luogo della conoscenza dove il pensiero conserva la sua relazione con le cose, pena la sua vanità. Come se il "pensiero scientifico" avesse la facoltà di garantire la possibilità di tornare coi piedi per terra dopo ogni volo della mente. La verità che si confronta con la manipolazione delle cose - e non solo col pensiero stesso e con le sue regole di combinazione - mi è sempre apparsa come la conoscenza più corrispondente al mio bisogno di cercare la trascendenza nominando la relazione con le cose, e non elidendo quanto fa ingombro o resistenza a un pensiero che si vorrebbe ripulito e disincarnato. Se oggi posso formulare questo mio amore per la scienza a) come atteggiamento cognitivo che tocca l'altro da sé, che fa uscire il soggetto dal suo autismo infantile e difensivo, e che b) accettando il senso del limite, sa farmi vedere il mondo attraverso una relazione tendenzialmente equilibrata tra l'io che guarda e il mondo guardato, e che c) mi permette di agire nel mondo, traducendo in operatività ed efficacia il mio desiderio, ebbene, tutto questo lo devo al lavoro di donne che, in diversi ambiti e diverse parti del mondo, hanno articolato queste affermazioni, filtrandole al setaccio della loro esperienza materiale. Va da sé che, quanto ho appena detto, non è esattamente ciò che oggi è la scienza. Ma ciò che immagino possa essere. Come vorrei che fosse.

Quando, verso la metà degli anni Settanta, nacque il movimento per la medicina delle donne, dopo alcuni anni di immersione nei nostri corpi,

¹ I. BACHMANN, *Simultan*, in *Simultan Neue Erzählungen*, München, Piper & Co. Verlag, 1972, tr. it. di A. Pandolfi, *Simultaneo*, in *Tre scrittori per il lago e altri racconti*, Milano, Bompiani, 1989.

² Cfr. H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 226-239.

³ Cfr. ivi, pp. 21-73.

⁴ A.G. GARGANI, *Sguardo e destino*, Bari, Laterza, 1988, p. 48.

⁵ I. BACHMANN, *op. cit.*, p. 23.

⁶ Cfr. J. KRISTEVA, *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 32-33.

⁷ Cfr. I. BACHMANN, *op. cit.*, p. 43.

⁸ Ivi, p. 18.

⁹ J. AMATI MEHLER, S. ARGENTERI, J. CANESTRI, *La babele dell'inconscio: Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1990.

¹⁰ Ivi, pp. 92-93.

¹¹ Cfr. F. ROSSI-LANDI, *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, 1972, p. 25-26.

¹² J. KRISTEVA, *op. cit.*, p. 15.

¹³ I. BACHMANN, *op. cit.*, p. 12.

¹⁴ Cfr. J. KRISTEVA, *Storie d'amore*, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 9-10.

¹⁵ Scrive in proposito Freud: "Questo perturbante (*Unheimlich*) (...) è l'accesso all'antica patria (*Heimat*) dell'uomo, al luogo in cui ognuno ha dimorato un tempo e che anzi è la sua prima dimora. "Amore e nostalgia", dice un'espressione scherzosa, e quando colui che sogna una località o un paesaggio pensa: "Questo luogo mi è noto, qui sono già stato" è lecita l'interpretazione che sostituisce al passaggio l'organo genitale o il corpo della madre. Anche in questo caso quindi *unheimlich* è ciò che un giorno fu *heimisch* (patrio), familiare. Il prefisso negativo "un" è il segno della rimozione". Il perturbante, (1919), *Opere*, vol. IX, Torino, Boringhieri, 1980, p. 298.

¹⁶ I. BACHMANN, *op. cit.*, p. 22.

¹⁷ Cfr. R. BARTHES, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi, 1979, p. 35.

¹⁸ Cfr. J. LACAN, "Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi", in *La cosa freudiana ed altri scritti*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 127-129.

¹⁹ Cfr. J. ARLOW, "Disturbi del senso temporale", in A. SABBADINI (a cura di), *Il tempo in psicoanalisi*, Milano Feltrinelli, 1979, pp. 151-159.

²⁰ I. BACHMANN, *op. cit.*, pp. 41-42.

²¹ Ivi, pp. 38-39.

²² J. KRISTEVA, *Poteri dell'errore. Saggio sull'abiezione*, Milano, Spirali, 1981, pp. 41-44.

²³ I. BACHMANN, *op. cit.*, pp. 33-34.

²⁴ M. BLANCHOT, *La comunità inconfessabile*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 66.

²⁵ Cfr. J. GALLOP, *Reading Lacan*, Ithaca, Cornell University Press, 1988, p. 52.

²⁶ I. BACHMANN, *op. cit.*, p. 44.

Percorsi di scienza

a cura di **Luciana Percovich e Gabriella Costa**

rimessi al centro del nostro sapere, arrivammo a un punto in cui la conoscenza accumulata, a partire da noi, ci apparve talmente estranea alla scienza ufficiale e la scienza così interconnessa con l'intera struttura sociale, non ci restò che fermarci, sospendere la nostra ricerca. Non sapevamo allora di riaprire questioni dibattute e contrastate, anche violentemente, per secoli interi prima di noi¹.

Fu allora che capimmo come la medicina fosse un microcosmo in cui si riflettevano, concentrati e con funzione di controllo, gli assetti generali della vita, l'inconscio, una determinata regolamentazione della sessualità. E che "le attuali scienza e tecnologia, così come gli assetti mentali e pratici del modo capitalistico di produzione" (E. Donini) esprimono il desiderio di dominio dell'uomo e non il nostro, la visione del figlio e non quella della figlia.

Se oggi siamo qui è perché quel grande investimento degli inizi - di energie, curiosità, desideri, lavoro - non si è spento, ma ha saputo far crescere attraverso percorsi carsici il lavoro di molte donne, come quelle qui presenti oggi.

Paola Melchiori. Fin dai tempi in cui ho conosciuto E. Fox Keller negli Stati Uniti, mi è sembrato che all'interno del pensiero scientifico una serie di questioni, che il movimento delle donne poneva, si potessero con una chiarezza più grande. Se è vero che una serie di discorsi sulla soggettività del ricercatore, sulla molteplicità sono ormai patrimonio interno alla scienza stessa, quello che mi pare che le donne abbiano portato di nuovo è un modo particolare di attaccare questo problema.

Cioè, dentro le coordinate che dava Elisabetta Donini di storicità e di soggettività, le donne hanno fatto vedere questa immissione di soggettività con una forza più grande, con una più grande radicalità e con una propria specificità.

La storicità si è connotata come una cosa per cui, dice la Keller in vari punti, ad un certo punto sono state formulate delle domande di ricerca e non altre, ossia come problema dei "bivi", quale per esempio si vede molto bene nella storia della McClintock.

Certe domande sono state formulate e altre no, questi bivi sono stati ogni volta scelti in silenzio, quasi con inconsapevolezza, proprio perché il soggetto che faceva scienza era un certo tipo di soggetto.

Continuamente si aprono dei bivi, ma non sono visibili: è il modo stesso di formulare le domande che fa imboccare una direzione piuttosto che un'altra. Nella teoria della trasposizione, la Keller racconta molto bene come la McClintock arrivava a formulare i componenti tecnici della teoria, le domande di ricerca, i problemi.

Mi sembra che in questa direzione ci sia un punto molto importante di cui discutere, che si tramuta per me nella domanda alle scienziate qui presenti: come sono andati avanti in questi anni quei piccoli mutamenti delle domande di ricerca delle donne che si sono messe a fare scienza?

Mi piacerebbe sapere se esistono dei luoghi molto specifici, dei laboratori, in cui qualcuno ha verificato come delle domande di ricerca possono mutare di quei 45 gradi l'angolo di visuale che cambia il problema stesso.

Un altro dei nodi del discorso della critica alla scienza ruota attorno al problema di quale sia la relazione d'oggetto che sottende un certo rapporto con la natura, cioè con l'oggetto indagato. Keller, Gilligan e altre convergono verso la evidenziazione della differenza che le donne portano avanti nella relazione con l'oggetto, e che ha a che fare con quello che viene chiamato dalla Keller "il prendersi cura".

Viene così evocata l'immagine della "relazione materna": ma, secondo me, si indica così facendo ancora un'ambiguità terribile con il proprio oggetto, cioè una relazione che non riesce ad oggettivare in modo classico, e riproduce lo schema del rapporto uomo-donna o figlio-madre.

In questo riportare la possibilità di un rapporto d'oggetto diverso, in questa relazione diversa col mondo e con la natura al materno, dovremmo mettere le mani più a fondo, nel senso che si incrocia con altri nostri temi, però da un'ottica talmente diversa che, secondo me, probabilmente sposta anche i nostri contenuti su quello che è stato il discorso sul materno. E mi porta a tirare in ballo i movimenti politici delle donne del terzo mondo contro la guerra.

Le Madri di Maggio, che per me sono l'esempio dello splendore e dell'angoscia pura che io ho quando le vedo o le penso, rappresentano per me questa terribile ambiguità. Noi, nella scienza, usiamo la relazione di cura come una cosa positiva, poi dall'interno del femminismo abbiamo visto le ombre atroci del materno (lascio perdere il problema dell'affidamento perché non mi interessa la versione in cui non ci sono le ombre). La profonda ambiguità di questo che è un giorno un valore un giorno un disvalore andrebbe rivista riunificando questo fine.

E ancora, la Keller dice: "il mio lavoro si scontra col problema della tecnologia". Nella scienza pura tutti fanno una serie di bellissimi discorsi con grandi soggettività; nella scienza applicata si ritrova il dominio, cioè si ritrova una violenza che nella scienza pura è meno visibile. Non credo alla possibilità di distinguere la scienza dalle sue applicazioni e qui si tocca l'aspetto della manipolazione.

Secondo una corrente di pensiero delle donne americane che si rifanno a Rosalyn Franklin, un rapporto di oggetto diverso si esprime nella scienza come impostazione che rifiuta le componenti manipolative e interventiste rispetto all'esperimento scientifico.

Questo problema di che cosa sia la manipolazione nell'esperimento scientifico e nella conoscenza, cioè il rapporto tra conoscenza e manipolazione dell'oggetto mi sembra un punto grosso su cui mi piacerebbe che le scienziate vere dicessero di più...

Cristina Pezzoli: Dirò qualcosa circa la domanda cruciale "nei laboratori le donne fanno una scienza che in qualche modo è connotata dal fatto che sono donne, oppure no? Queste passioni si esplicitano in qualche misura nel lavoro del laboratorio?" Non è facile rispondere, perché se si è dentro e lo si è, come la maggior parte di noi, in ruoli subalterni, la cosa è difficile, perché si sta attente a molte altre cose. Le passioni e le domande ci sono. Le studentesse con cui noi chiacchieriamo sono delle persone che hanno, seppur confusamente e seppur in una situazione di grandissima preoccupazione per la competitività che dovranno affrontare nel mondo del lavoro, delle domande di specificità femminili.

Per quel che riguarda l'esperienza del Coordinamento di Bologna, avevamo tentato una strada che era quella di individuare dei filoni di ricerca preferenziale da parte delle donne, e questo poteva essere fatto per esempio sfogliando le riviste scientifiche degli ultimi venti anni, per vedere di che cosa scrivono le donne, ma la prima difficoltà è che non si sa mai se è una donna o un uomo a scrivere, dato il modo di firmare gli articoli.

A parte questo problema, le storie personali, le difficoltà fanno sì che nella maggior parte dei casi ci si attacchi un po' ad un carro che è quello in cui la casualità, le costrizioni ecc. ti

impongono di essere.

Un'altra strada che avevamo tentato di percorrere era quella della scrittura, cioè di analizzare come per esempio l'uso del linguaggio scientifico, sia pur nella sua freddezza e rigore, fosse in qualche modo connotabile al femminile o al maschile, e ci era sembrato che in questo una specificità si potesse trovare. Ad esempio nell'uso ricorrente del condizionale invece dell'indicativo.

Un articolo scientifico è fatto di capitoli: introduzione, materiali e metodi, risultati e discussione; ebbene ci è sembrato che gli scritti delle donne avessero nella parte dei materiali e metodi - che è la descrizione dell'esperimento nella sua parte più tecnica - una maggiore attenzione a riferire queste tecniche, in modo che fossero realmente riproducibili e che fossero reali le possibilità di mettersi in contatto con altri che possono riferire e suggerire, modificare, copiare, invece del consueto aspetto, sto zitto, dico poche cose, così arrivo prima io a dare il risultato.

Insomma piccole cose che fanno fatica a prendere un corpo e una consistenza che ci permettano di dire "questo è un sintomo di una specificità femminile". Henriette Molinari. Sì, esiste l'isolamento delle donne all'interno dei laboratori, però secondo me è vero che le donne dentro alla scienza hanno posto dei problemi molto chiari rispetto a tutti i problemi relativi alla conoscenza.

Rispetto alla Keller mi stupisce che lei non affronti questa contraddizione fondamentale: come mai lei, pur avendo questa grande passione per la scienza, se ne vada, non la metta alla prova dentro a un laboratorio...

Secondo me è drammaticamente diverso fare filosofia dal lavorare nel campo della ricerca, perché, come diceva Cristina Pezzoli, una non ha tempo di fare filosofia quando è dentro la ricerca e si scontra con infinite difficoltà. Tuttavia non sono d'accordo con Cristina su quello che dice a proposito dei ruoli subalterni delle donne, da un punto di vista di posizioni gerarchiche occupate. Io sono convinta che la subalternità è tutta interiore, cioè che non è questione di essere ricercatore piuttosto che dottorando. Nella mia storia mi sono resa conto che anche con ruoli meno "piazzati" era possibile continuare a lavorare in un certo modo e sopravvivere.

La vera cosa che accomuna le donne nei laboratori è il disagio: da lì ti accorgi come è difficile sopravvivere senza interiorizzare l'ordine costituito, cioè ribellandoti e continuando a starci dentro. Eppure la strada è questa: ti ribelli ma non te ne vai, perché quella è anche la tua passione e vuoi continuare a seguirla...

Rispetto alla domanda se esista un modo in cui le donne fanno ricerca, una loro specificità: in quattro-cinque anni sono riuscita a costruire un gruppo di sole donne e lavoro con loro nell'Università. Mi è molto difficile dire se i nostri temi di ricerca sono specificatamente femminili: non credo che lo siano, perché poi quando andiamo alle conferenze parliamo delle stesse cose; ma a me sembra già tantissimo che con dei modi di lavoro profondamente diversi riusciamo ad andare a dei congressi, a portare delle relazioni che sono accettate e riconosciute.

Al momento posso dire che i modi, le relazioni e i nessi tra di noi sono profondamente diversi. Sono dentro da troppo poco tempo e ci sono troppo dentro per vedere se poniamo delle questioni altre, se gli articoli che produciamo hanno una specificità nostra. La diversità che vedo, tuttavia, rispetto a tempo indietro, è l'assoluta libertà dei temi di ricerca: da noi ogni idea viene accettata.

¹ Si veda in proposito: Tozzi, Chiaromonte. *Frezza, Donne senza rinascimento*, Eleuthera, 1991

segue dalla prima pagina

non è di per sé necessariamente sessuata. I biologi ancora si domandano come mai esistano due sessi - visto che il vantaggio adattativo non è affatto evidente. Nemmeno tutti i vertebrati si riproducono sessualmente. Il sesso non spiega nemmeno la vita. Comunque devo ammettere che la mia specie si riproduce sessualmente, e anche che un certo - non molto eclatante - dimorfismo sessuale fra noi esiste. Il maschio umano è un po' diverso dalla femmina. Come in altre specie. E allora eccolo qui il cosiddetto maschio. Cerchiamo una definizione. Per gli zoologi, il maschio fra i vertebrati è - di media, ma le eccezioni sono la regola, - meno interessato ai figli, più attivo nel corteggiare, meno attento nella scelta sessuale, più promiscuo, e più attaccabrighe con i propri simili. Tutto qui. Questa è la differenziazione sessuale. Come vedete non c'entra nulla con la differenza. Il maschio è come il maschio di altri mammiferi. Ciò che caratterizza la nostra specie non è una particolare diversità tra maschio e femmina, ma, ovviamente, l'enorme sviluppo della corteccia cerebrale presente in eguale misura nei due sessi. Così come ugualmente sviluppati sono i lobi prefrontali, che nella corteccia sono sede - pare - delle più alte attività mentali. Differenze somatiche reali sono state rintracciate, come tutti sanno, soltanto nel diverso spessore del corpo calloso, il fascio di fibre nervose che unisce i due emisferi. Questo comporterebbe nelle donne semplicemente una migliore capacità rispetto ai maschi di gestire l'informazione emotiva insieme a quella cognitiva, e non separatamente. D'altronde, più nella scala dei mammiferi ci avviciniamo al *sapiens sapiens*, più l'emozione è importante. I mammiferi sono gli inventori dell'amore, si dice. Più il cervello è sviluppato, più l'amore esce dall'ambito ristretto madre-figlio/a, e coinvolge il gruppo, la famiglia, il branco, in un intreccio di relazioni sociali e affettive che sono condizionate dalle capacità intellettive, e insieme sono condizione perché queste sviluppino. I segnalatori della presenza di una mente (comportamenti che fanno pensare a una intelligenza almeno in parte cosciente di sé) presso i primati non umani, e gli atteggiamenti preculturali, sono per lo più (non ho detto del tutto; diciamo, grossolanamente, per il 60%) femminili. Sono per lo più femmine gli scimpanzé che utilizzano utensili, che forgiano sottili frasche e le piegano per raccogliere cibo nel cavo degli alberi. Sono le madri che prendono le mani dei loro piccoli per insegnare attivamente loro a utilizzare sassi per schiacciare le noci. E' femmina Imo, il più famoso (presso gli etologi) macaco del mondo, che ha scoperto il lavaggio delle patate, la decantazione del grano, il gioco delle pietre, e l'ha insegnato ai propri compagni, cambiando in meglio la vita di alcune comunità di macachi giapponesi. Eccetera.

I maschi sono un po' (ho detto un po') diversi. Gli etologi che assistono ai loro combattimenti rituali dicono che competono per l'accesso alle femmine. Si è detto anche, d'altronde, che si esibiscono in uno spettacolo teatrale che permetterà una scelta alle femmine. Le quali potranno così scegliersi, per propri scopi riproduttivi, il più bravo, il più forte. Ma a volte preferiscono il perdente, per loro impercettibili ragioni - non tanto impercettibili, se si pensa che in certe situazioni un eccesso di aggressività può essere controproducente. Le femmine scelgono per avere piccoli in grado di sopravvivere bene, non perché il maschio le soggioga. In alcune specie la scelta sessuale femminile - e questo sconvolgeva Darwin - porta nell'evoluzione i maschi a sviluppare caratteristiche sessuali secondarie sempre più

vistose, sempre più inutili per la sopravvivenza, addirittura controproducenti a volte, come livree sgarbianti che attirano i predatori, pesanti corna palmate, folte criniere che s'impigliano nella savana. Per il piacere delle femmine? Perché li vogliamo belli e decorativi?

I maschi fanno gerarchia tra loro. Anche le femmine, ma gli etologi maschi faticano a leggerle. Se per questo molto spesso anche le etologhe: non hanno termini di paragone nelle società umane, dove quasi ogni accenno a gerarchie femminili è stato estirpato. E' difficile vedere ciò che nel tuo linguaggio non ha nome. Anche nelle radici di noi femmine umane esistono gerarchie e competizioni (diverse da quelle maschili) che spesso rifiutiamo ideologicamente di vedere in noi stesse - oppure cerchiamo di sostituire con strategie "politiche" disegnate a tavolino.

Una cosa l'affermano anche gli etologi più propensi a proiettare propri valori patriarcali nel comportamento animale: che fra gli animali a noi più vicini, i due tipi di scimpanzé *Pan Troglodytes* (scimpanzé comune) e *Pan Panicus* (bonobo) che hanno il 99 per cento del DNA in comune con noi, il rapporto tra maschi e femmine non è improntato dal dominio maschile come fra gli umani.

NON E' STATA LEI

Ho scoperto per l'ennesima volta l'acqua calda. Non è stata la natura a ordinare ai maschi umani di costruirsi una cultura che schiaccia le femmine - anche se visto che ciò è accaduto è chiaro che l'ha permesso. Il comportamento che il maschio umano ha nei confronti delle femmine della propria specie (e anche dei maschi, per altro verso) in una specie meno attrezzata a costruirsi da sé le condizioni per sopravvivere - meno ricca di beni materiali - la porterebbe all'estinzione. Non è stata la natura. Natura ne dice molte e diverse, e noi a volte abbiamo difficoltà a capire il suo linguaggio.

Ci sono specie (non tanto vicine a noi) di tutte femmine che si riproducono da milioni di anni senza bisogno dei maschi, ci sono poi specie dove le femmine sono più grandi dei maschi, specie (piuttosto evolute) dove la socializzazione è tutta affidata a genealogie femminili, e specie monogame dove il maschio e la femmina sono indistinguibili. Certo, lo ammetto, presso il *germano* reale lo stupro è possibile - è un comportamento che accade facilmente, ma non è certo adattivo, visto che le femmine spesso muoiono affogate. E morendo non producono uova, e quindi nuovi maschi portatori di questo comportamento non nasceranno. E' solo un atteggiamento che fa rischiare l'estinzione a una bella specie di anatre, nonostante quel che il biologo Giorgio Celli ne pensa, e proclama in televisione. Le iene femmine sono più aggressive dei maschi. Gli uccelli monogami si amano per tutta la vita ma - nascostamente - si fanno le corna. In molte specie di mammiferi sociali i maschi sono capaci di adottare piccoli orfani di madre e allevarli amorosamente. Tra i delfini sono le femmine a decidere l'ingresso o meno di un nuovo individuo nel branco. Fra i nostri cugini *bonobo* (non solo fra loro ma soprattutto fra loro) gli amori omosessuali maschili e femminili, che rallentano solo nei periodi di estro delle femmine, sono essenziali alla costruzione di relazioni affettive e di rapporti sociali. Sempre fra i *bonobo* l'individuo *alfa* può essere una femmina (vedi De Waal), ma presso gli altri scimpanzé a volte i maschi sono piuttosto prepotenti con le femmine. Diverse differenze o somiglianze sono inventate dalla natura, che finora non ha disegnato un cliché di maschio buono una volta per sempre.

Natura non prescrive. Pone limiti

e dà propensioni. Noi umani certo meno di ogni altro animale siamo determinati dalle nostre pulsioni. Ma le abbiamo. Hanno un profondo senso evolutivo. Non credo i maschi umani siano marchiati dal segno di Ciano. Ma ci sono differenze - ma non in quello che negli esseri umani è più importante; semplicemente in quello che qualche secolo di cultura ha considerato tale.

CHE NE FACCIO ?

Una è la cosa che a me - a me, dico - pare davvero importante del mio essere al mondo. Una la cosa cui dò più significato negli altri individui. Questo essere animali capaci di guardare noi stessi - che sembra dividerci in due pezzi: l'animale, e la piccola lucetta sperduta che lo guarda da dentro. Il corpo e non solo quello, ma il mio carattere, i miei comportamenti ereditati. Questa sarà anche femmina. E poi quella lucetta che lo sa. Che là dentro - senza essere nulla di ciò che guarda, esperisce e trema. La sfida: a essere maschio, a essere femmina - a essere altro che io. Chi dice sono prima persona poi donna dice questo. E allora non ha tanto torto.

La cultura è per noi umani conseguenza naturale dell'esistere. Abbiamo bisogno per vivere di costruirci ipotesi su di noi e sul mondo. La natura così ci ha fatti. Nulla di male. Lo strumento è immenso. Ma abbiamo la tendenza a credere troppo nelle nostre parole - a vedere il mondo solo con quegli occhiali e null'altro. A disprezzare chi ne indossa altri. Immediato portato della razionalità è la dicotomia, più facile del pensiero complesso.

Le peculiarità maschili esistono. Non intendo rifiutarle. Non hanno significato mistico, non danno il senso alla vita, non sono il male né il bene. Ma quel testosterone in più prodotto esiste, la minor produzione (si dice) di assitocina esiste. Una tendenza a competere platealmente. C'è qualcosa di diverso nei maschi, lo ammetto. La cultura patriarcale lo ha esaltato per qualche millennio. Noi vogliamo rovesciarne il senso? O al contrario e forse peggio negarne l'esistenza? Che barba. I maschi non sono più intelligenti di noi. Neanche meno. Partecipano della nostra stessa condizione umana di mortali e lo sanno. Per il resto possono piacermi e non piacermi, posso frequentarli o meno, questo non mi cambia più che tanto; ma per piacere vorrei scrivere d'altro.

Vorrei limitarmi a dare alla differenziazione sessuale un senso. Uno. Non tutti. Se l'umanità finora non ha fatto altro ciò non la rende più importante per me. Accetto il mondo. I maschi. La loro natura. Un po' meno la loro cultura - ma lì ci sono dentro e creo, non devo solo accettare; d'altronde la cultura è fatta per questo. Poi giro le spalle. Ho qualcosa di più importante da fare. Le stelle sono lì che mi aspettano, dove le avevo lasciate a tredici anni - quando volevo fare l'astronoma e i maschietti mi prendevano in giro. Dove le ho lasciate a vent'anni, quando mia madre disse che una donna non deve studiare fisica. Le stelle hanno avuto pazienza. Sono ancora lì.

BIBLIOGRAFIA
Wolfgang Wickler, Uta Seibt: *Maschile femminile, il significato della differenziazione sessuale*; Paolo Boringhieri Editore, 1986.
Frans de Waal, *Far la pace tra le scimmie*; Rizzoli Editore, 1990
John Klama, *L'aggressività, realtà e mito*; Bollati Boringhieri Editore, 1991.
Jane Goodall, *Il popolo degli scimpanzé. Trenta anni di osservazioni nella giungla di Gombe*; Rizzoli Editore, 1991.
Angelo Tartabini, *Il mondo delle scimmie, ecologia ed etologia dei primati viventi*; Franco Muzzio Editore, 1992.
Irenaeus Eibl-Eibesfeldt, *L'uomo a rischio*; Bollati Boringhieri Editore, 1992.
Christoph Boesch et Hedwige Boesch-Acher-mann, *"Les chimpanzés et l'outil"*, La Recherche, n. 233, giugno 1991.

segue dalla prima pagina

chio complessivo della dualità e del conflitto in tutte le sue forme, nella compresenza e nella consapevolezza di ciascun individuo della specie. Gli uomini, se lo vorranno, dovranno fare altrettanto. E lo dovranno "per necessità" poiché noi, indicatrici del nuovo soggetto della specie, non sapremo più riconoscerli come amabili e... umani. Questa è l'unica pratica che dell'oggi può aprire le grate dell'apparente ovvietà e spezzarne ogni vecchio simbolo. Non si può parlare quindi solo in termini di "relazioni preferenziali" tra donne, ma di centralità collegata a una progettualità materiale che si faccia visibile come mondo e non 'nel' mondo.

Solo così potremo davvero dire di farcene carico: di metterlo al mondo.

Perché non è certo usando una teoria, forte o debole che sia, che modificheremo la realtà. E' l'esperienza, la pratica materiale, il percorso degli avvenimenti concreti che predispongono e creano reali modificazioni. Ogni vero cambiamento nasce dalla necessità e non da pura consapevolezza. Il percorso delle donne ne è testimonianza. Se il compito che abbiamo voluto assumerci è quello di stabilire una realtà che sia già di per sé fuori dai codici, quelli del conflitto, e che sia perciò un vero imprevisto. Quello che per ora solo il separatismo reale ha messo in moto in concreto. Lì solo si sono viste modificare vite e poteri, creare nuovi assetti, comportamenti, rapporti, dati materiali.

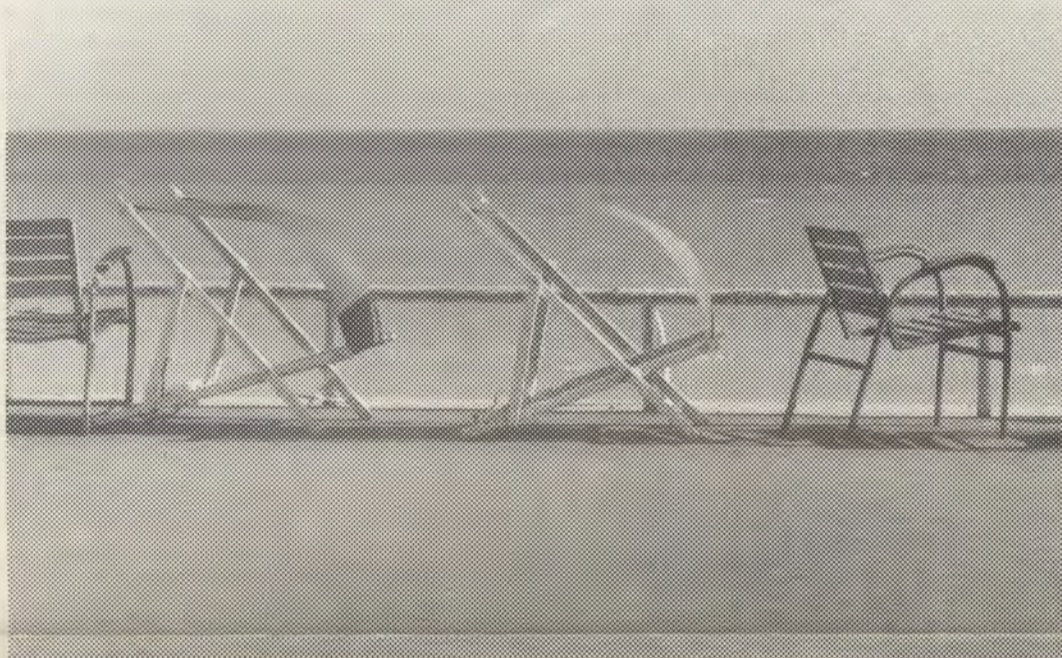
Ora si è frettolosamente richiusa la possibilità di spostamento reale della contraddizione, non vi è più nuovo materiale di necessità, ma solo, 'pensiero' nuovo su vecchi dati. Questi ultimi rispostano noi donne e la contraddizione tra i sessi nei paradigmi retorici di definizioni stantie e ad un vissuto in apparenza baldanzoso e 'vincente', ma nei fatti nuovamente dipendente dalla contraddizione irrisolta. In nome della riconciliazione e della possibilità di vincere che celano a mio avviso seduzioni e bisogni antichi.

Al posto della straordinaria possibilità che ci siamo conquistate di cambiare il mondo alla radice, ecco desiderare una integrazione attiva, dopo l'emancipazione e l'omologazione. Dove la libertà?

Questa nostra differenza continua infatti a richiedere quella altrui, quella di sempre. E anche se tale differenza viene apparentemente definita e agita come autonoma, è alla presenza dell'altrui che prende riscontro, poiché ne differisce. E la sopravvalutazione della "relazione", che ci viene da un percorso storico che ci ha focalizzate sulla sua pratica e che è divenuta reale ricchezza per noi, ci fa ingenuamente credere e sperare di poterla stabilire con chi strutturalmente, simbolicamente l'ha negata, o censurata, e perciò la pretende solo a senso unico, da noi come accettazione totale; e che l'ha espulsa da sé sotto forma di 'diritto', norma, legge, autorità e potere a cui sottostare o contro cui combattere. E' solo dentro queste categorie che egli può vederci e contrattare e combattere. Non ha altra esperienza. E potrà conquistarsela solo senza di noi. Come noi abbiamo fatto.

Noi dobbiamo sottrarci a questo tipo di rapporto duale in cui il femminile resta nuovamente contraltare del maschile, naturalmente in versione progressista anni duemila.

Abbiamo acquisito la facoltà di autodefinirci, anche se solo entro "questa" storia e queste differenze, e non sarebbe certo poco se il mondo in cui ci si vuole integrare con la propria differenza non restasse lo stesso di sempre, perché l'unico che può dare visibilità. Il maschile e le sue opere devono accettare il loro contraltare fatto ora cosciente. Si spera nell'integrazione senza neppure pretendere reciprocità. Pare ci si accontenterebbe del riconoscimento del debito. Di quello da attribuire al 'nostro' simbolico quando si fosse guadagnato (se ci riuscirà agli occhi



dell'Altro) abbastanza autorevolezza. Troppi secoli, troppe vittorie, troppe meraviglie gli si riconoscono per potervi rinunciare e rinunciare al suo "vederci", come se rinunciare a quel maschile che le ha prodotte, sia rinunciare a produrle e, soprattutto, un rinunciare ad essere per tutta la specie.

Non tanti anni or sono ci erano chiare le falsità, i massacri e le ipocrisie che fanno da contraltare a quelle meraviglie che troppo spesso accettiamo e amiamo. E le accettiamo e amiamo perché siamo complici di quella dualità che è loro intrinseca. Sappiamo inconsciamente che non solo le meraviglie, ma anche le nefandezze più atroci sono state possibili solo con la compresenza proprio di questa nostra differenza. Quella che non può non riconoscere il valore di quel maschile perché non ne può fare a meno, nella dimidiatezza della propria appartenenza.

Vogliamo ora riaffermare questa compresenza come portatrice di un di più di valore, ma quante nefandezze metteremo in campo agendo la stessa moneta bifronte?

Rinunciare a enfatizzare questo maschile e questo femminile e aprire un nuovo registro di valori e di scelta potrebbe voler dire per noi, e non solo per noi assumere la completezza della specie e pretenderla nella parzialità non di ciascun sesso, dove la parzialità è puramente e strettamente dicotomica, ma nell'equilibrio e nella differenza complessiva e complessa di ciascun essere sociale. Per una scelta di libertà per noi e, grazie a noi, per tutta la specie.

La scoperta di poter affermare autonomamente la nostra differenza ci fa scordare che è stata l'esperienza storica coatta a radicarla in noi, come nel famoso "altro", in una dicotomia da tribù e rito tribale immutabile.

Abbiamo scordato la possibilità di indagare l'origine di questo tipo di antinomia ed il suo guasto come individue della specie umana che, di

fronte alla conduzione del mondo, al rapporto con la natura, ai risultati etici e di comportamento, all'economia, possiedono ora la possibilità di giudizio ed esperienziale per poter praticare altre scelte e con esse il cambiamento.

Non sto dicendo, si badi bene, che la differenza di sesso non esiste! Anche se la sua sperimentazione individuale potrebbe permettere libere scelte e scelte diverse. Dico che è la sua particolare ed eccentrica lettura e la sua significanza culturale rigidamente dualistica a farla esitare in un conflitto innaturale, là dove potrebbe esserci armonia e condivisione.

Non condivisione che dà ora spazio e rende autorevole ogni presa di potere, ogni antagonismo, ogni illibertà.

Nella nostra tribù, se non fu solo il maschio ad autorizzarsi questa scelta e ad imporla alla specie per la sua sopravvivenza (?), fu certo l'assunzione del ruolo aggressivo del maschio a determinarne il potere, e a renderlo oppressivo e distruttivo. L'aggressività per la femmina dovette tramutarsi in un puro spirito di sopravvivenza, per sé e della prole, senza configgere, avendola delegata al maschio che la trasformò con la guerra (ne aveva dunque migliore l'attitudine?) in quel potere sotto il quale essa si trovò aggogata.

Poteva andare diversamente, l'antropologia lo insegna. Ma anche se questa scelta fu concorde tra i due sessi (cosa del resto poco attendibile a detta di nuove studiosi e vecchi studiosi delle sorti del matriarcato), l'antropologia ci racconta come questa scelta sia una delle tante possibili per la specie umana (per non parlare degli animali) e per i risultati culturali che producono.

Tutte le specie e le razze e i popoli hanno più o meno due sessi, tutte il problema della sopravvivenza: solo quella a scelta "maschile" li ha risolti con la sopraffazione, lo sfruttamento e anche la morte del proprio simile

(soprattutto se è "differente") e non è necessario che sia maschio il maschile.

Quel maschile ci ha parlato e sedotte per secoli, e continua ora, nel nostro tentativo di seduzione alla pari. Due differenze seducono due volte, reciprocamente. Sotto questa luce, questo potrebbe nascondersi inconsciamente al fondo del movimento delle donne venuto alla ribalta negli anni Novanta?

La cultura della specie non si è mossa di un millimetro, ha riattualizzato in modo più raffinato e attuale il conflitto della differenza, di queste differenze, ribadendo gli stereotipi di sempre. Entro questi stereotipi c'è il rischio che le donne, sperando di essere giunte a poter sedurre liberamente l'Altro, si trovano a essere sedotte più liberamente dalla cultura dell'antagonismo maschile di cui si adoperano, come da secoli hanno fatto, ad assumersi tutte le mediazioni per evitarlo, quel conflitto. Ponendosi ancora una volta nella posizione di dipendenza e "mancanza" ad esse assegnata entro tale stereotipo della dualità.

Ciò che fa ostacolo alla liberazione della specie è dunque la nostra illibertà rispetto alla differenza nostra ed altrui propria dello stereotipo culturale. Ci teniamo così tanto, e ben a ragione, alla nostra differenza, che non ci sentiamo di non rispettare quella altrui. Questa sarebbe già una scelta culturale positiva se non privilegiasse quella "maschile", soprattutto se "questo" è il maschile!

L'avvistamento della nostra differenza è stata una così ardua conquista (se fosse già conquistata) che ci sentiamo di difenderla nell'oggi, senza sguardi più lungimiranti.

Perché un conto è prendere atto della sua esistenza consegnataci dalla storia e indagare e portare alla luce il massimo del suo effettivo valore, un conto è affermarla acriticamente rispetto alla complessità delle dinamiche personali, sociali e culturali che l'affermazione di dua-

lità rigida mette in campo.

Noi stiamo agendo una differenza scaturita dell' intreccio della nostra funzione biologica con il portato storico di una lettura e spartizione di valori a vantaggio del maschile. La sua funzione e ruolo sociale permangono entro schemi di subalternità, se non più teorica e, si spera anche nella pratica, ma sicuramente non nella pratica del potere, e nella pratica dell'alterità dunque.

Ma di ciò pecca ancora la nostra consapevolezza.

Noi dovremmo iniziare a leggere le capacità complessive della nostra specie e della sua sessuazione non come dicotomica attribuzione a uno o all' altro sesso, ma come indicazioni di possibilità di nuovo equilibrio etico di ciascun individuo sociale. Nella condivisione di valori "scelti" e che hanno ovviamente anche radici nei nostri corpi sessualmente differenziati.

Ad esempio, riconoscere la naturale aggressività della specie vuole dire farlo ed educarla in entrambi i generi, non negandola e reprimendola in chi storicamente è stata vietata (come sono buone le donne!) e non dandola per scontata, e perfino estremizzandola in chi ne ha per secoli fatto il suo centro di appartenenza, anche e soprattutto se l'aggressività fosse ad esso davvero più connotata e per cui più pericolosa per i risultati culturali che produce.

Guardatevi intorno: questa cultura educa all' estremizzazione di questo maschile in ogni suo sospiro per poi salmodiare pietosamente sui suoi guasti. E noi con lei. Noi per prime ipocrite, entusiaste di certi film, riverenti di fronte alla misera tracotanza dei "lumi" e dei consumi di questa cultura, aggiogate spesso a progetti politici e di giustizia sociale fatti per agire la stessa metodologia del potere di chi combattono, quella del conflitto. E quando, infine, scandalizzate dagli stupri, desideriamo che il maschile non tramonti. Affamate di alterità, dell'unica che ci concediamo. Pensiamo di poterla "ammansire" presentandole la possibilità di riconoscerla, per lui, più astratta delle autorevolezze, la nostra, quella cioè di un simbolico che non gli appartiene, perché ne è stato escluso storicamente.

Tanto che ai giorni nostri, non abbiamo più neppure la capacità di esprimere la rabbia, l'ira, l'indignazione, riparandoci dietro la trascendenza, il pensiero, il valore della nostra differenza, per negare, non vedere, tacere dell'Altro ciò che è realmente, e materialmente agisce nel quotidiano e nel mondo intero. Nella speranza di riconciliazione che l'assumerci, non tanto più la consapevolezza della inadeguatezza, ma il desiderio e il rispetto per quel maschile che è a noi 'mancante', quanti insulti e mortificazioni siamo disposti a sopportare socialmente, quotidianamente!

E l'indignazione scompare, la violenza subita e agita viene giustificata dal sentirsi mancanti o desideranti (il risultato è lo stesso) di fronte al valore del maschile a cui a parole non ci si vuole più riferire. Per raggiungere valore nella differenza, si dice, ma quanto dunque nella stessa logica e cogli stessi strumenti che ci parlano nel mondo di conflitto e sopraffazione giustificata, o da una differenza di fatto o da una scala di valori, che andrebbero invece letti e valutati sulla base della totale dipendenza che l'articolazione dicotomica produce.

Questo benché si teorizzi una possibile contrattazione sulla base dell'autorevolezza acquisita. Tutto dipenderà nuovamente dalla scelta e dalle 'ragioni' dei contendenti.

Ogni donna, del suo percorso, della sua crescita, porta dentro di sé uno o più marchi indelebili di illibertà. Sono segni del potere, iniziazioni a quel maschile e al suo rispetto, sono seduzioni che ci hanno fatto crescere e sentirci vive dentro gli stereotipi di questa cultura.

Ognuna di noi trae la sua credenza di libertà anche da ciò che forse più gliel'ha negata, da un potere che si è inciso profondamente nella nostra identità e che ci costringe a difenderla per non perderla.

L'ego maschile fa la guardia contro la 'pazzia' della nostra libertà a vantaggio di una identità vincente anche per noi. E' sull'avvistamento di questa pazzia che il separatismo degli anni Settanta ha visto il ritirarsi di molte di noi dal perseguire un'autonomia culturale che ci privava di ogni regola e riferimento codificato, di ogni punto fermo e, non ultimo, dello stereotipo maschile.

Voglio credere che non sia per salvarci inconsciamente da questa perdita, che abbiamo voluto valorizzare la nostra differenza, ma entro tale visione dicotomica il rischio io dico che c'è. E quale schiavitù sarebbe più terribile di questa?

Ho sempre avuto il sospetto che questo simbolico, quello a cui si dice ora di volerne affiancare uno femminile, ci appartenga totalmente. Che poi entro questo simbolico noi abbiamo rappresentato la parte perdente muta a cui il potere tutto appartenente al maschile, proprio perché così è questo maschile, ha impedito un esprimersi libero, creativo del femminile non ci piove.

Ma è anche vero che al femminile dimezzato dello stereotipo di questa scelta culturale appartiene l'idea che il potere non solo sia maschile, perché di fatto lo è, ma che sia giusto così.

Infatti, che noi siamo inconsciamente addirittura consenzienti appare vero sia a livello teorico che nella pratica, il potere resta al maschile.

A livello teorico quando il femminile acquisisce potere attraverso categorie razionali e di rappresentazione autorevole di sé mimetiche e parallele di quel maschile e nella pratica quando esso ricerca visibilità entro il mondo dato, cioè in presenza dell'immutabile Altro: del potere di Sua Alterità si ha bisogno per esistere nella sessuazione di questo simbolico della differenza.

Credo perciò che il maschile di cui si è parlato tra noi e che abbiamo agito a scapito delle nostre relazioni, non sia quello che sta dentro di noi, che ci appartiene, né che sia il maschile del mondo che ci circonda ciò che fa ostacolo alla nostra esistenza o che ci costringe a considerarlo come alterità irriducibile di cui desiderare la compresenza. Credo sia tutta una questione di distrazione simbolica.

Ciò che ci porta a dargli valore e ad usarne le qualità come vincenti è la loro parentela con un potere legato all'alterità per eccellenza.

Quando noi agiamo tra noi o col mondo "esterno" lo facciamo sempre attraverso la sopravvalutazione della dualità così da agire distratamente il simbolico maschile tra noi per darci ragione e valore, mentre ricerchiamo visibilità e riconoscimento fuori di noi da parte di quel maschile, che chiamiamo addirittura mondo, l'unico che possieda la forza simbolica dell'alterità, e perciò il potere di darci esistenza.

Finché non l'avremo scalzata totalmente nella pratica reale delle nostre vite, insieme alle sue due noiosissime facce, il mondo che volevamo mettere al mondo avrà lo stesso sapore di rancido, quello della dipendenza e della seduzione univoca e coatta, e del conflitto più o meno taciuto usabile a scopo di potere.

Vorrei scuotermi di dosso, ruotando e basculando tutto il mio essere, dalla testa ai piedi fino alla coda, come fa un bel cagnone peloso, tutti i sedimenti, le fanghiglie, i parassiti, i polveroni ed i collari e annessi, e correre via con il mio bel pelo lucido e spumeggiante. Con voi.

(dall'ottobre 1992 al febbraio 1993)

